

LA STORICITÀ DI GESÙ

1. IL PROBLEMA DI GESÙ

UN EBREO MARGINALE

Come un masal (parabola) ebraico, come una parola che stuzzica, "marginale" è usato per evocare e connettere un certo numero di aspetti collegati della vita e del ministero di Gesù. A titolo esemplificativo può essere utile elencare almeno sei di questi aspetti.

1. Dal punto di vista della letteratura giudaica e pagana del secolo successivo a Gesù, il Nazareno fu al massimo un 'puntino' sullo schermo del radar. [...]
2. Qualunque persona dichiarata criminale dalla più alta autorità della sua società e, conseguentemente, messa a morte nel modo più vergognoso e brutale con una esecuzione pubblica è stata ovviamente cacciata ai margini di quella società. [...]
3. [...] Gesù per primo marginalizzò se stesso. All'età di trent'anni, Gesù era un normale carpentiere in una cittadina collinare della bassa Galilea, godendo almeno il minimo di condizioni economiche e di rispettabilità sociale richieste per una vita decente. Per qualche ragione, egli abbandonò il suo mestiere e la sua città natia, divenne disoccupato e itinerante per intraprendere un ministero profetico e, non sorprendentemente, incontrò incredulità e rifiuto quando tornò nella sua città per insegnare nella sinagoga. [...]
4. Alcuni degli insegnamenti e delle pratiche di Gesù (per es. la sua assoluta proibizione del divorzio, il suo rifiuto del digiuno volontario, il suo celibato volontario) erano marginali, nel senso che non coincidevano con le opinioni e le pratiche dei maggiori gruppi religiosi giudaici del suo tempo. [...]

5. Di conseguenza, lo stile di insegnamento e di vita di Gesù era offensivo per molti giudei; li allontanava da lui e così lo spingevano ai margini del giudaismo palestinese. Quando morì, si era comportato in modo da apparire odioso, pericoloso o sospetto a chiunque, dai pii farisei ai sommi sacerdoti, fino a un sempre attento Pilato. Una ragione per cui Gesù incontrò una fine repentina e brutale è semplice: si alienò tante persone e gruppi in Palestina che, quando si verificò lo scontro finale a Gerusalemme nel 30 d.C., aveva pochissima gente, tanto meno gente influente, dalla sua parte.
6. [...] Gesù, il povero laico diventato profeta e maestro, la figura religiosa proveniente dalla Galilea rurale senza credenziali, incontrò la morte in Gerusalemme almeno in parte a causa del suo scontro con il ricco sacerdozio aristocratico urbano. Per quest'ultimo, un povero laico proveniente dalla campagna della Galilea con dottrine e pretese sovversive era marginale, sia nel senso di essere pericoloso per l'ordine costituito, sia nel senso di una mancanza di una base di potere nella capitale. Poteva facilmente essere spazzato via nel bidone della morte. [...]

(John P. Meier, Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico, vol. 1, Brescia 2001, pp. 15ss)

ALCUNE DOMANDE CRUCIALI

Che cosa sappiamo di Gesù di Nazareth? Chi è stato - o chi è - Gesù di Nazareth? Che cosa ha significato per il suo tempo e nel suo ambiente? E che cosa significa oggi per noi? Perché tanto interesse sulla sua persona nel corso di 20 secoli di storia? E perché tanto contrasto? Si potrebbe dire che la sua figura è molto complessa e che perciò un accordo sulla sua persona è molto difficile. Ma ciò vale anche per altre grandi personalità religiose - come, ad esempio Buddha e Maometto - sulle quali, però, non si è combattuta e non si combatte la battaglia che c'è stata e c'è attorno a Gesù. Perché?

Probabilmente la spiegazione va cercata in una caratteristica esclusiva della figura di Gesù. Infatti, fra tutti i grandi personaggi religiosi della storia, Gesù è l'unico che ha legato il destino eterno degli uomini alla fede nella sua persona, cosicché chi crede in lui e nella sua parola e lo accetta come salvatore è salvo per sempre, mentre chi non crede in lui e lo respinge è perduto per sempre. In altre parole, Gesù - come non ha fatto nessun altro uomo nella storia - non solo ha posto il problema del senso dell'esistenza umana, ma ha anche legato tale senso alla sua persona e al suo messaggio.

Gesù, dunque, con la sua persona e con la sua parola, non solo solleva un problema di ordine storico di grande interesse —chi è stato "storicamente" questo strano e, insieme, affascinante personaggio, chiamato Gesù di Nazareth? -, ma pone domande "vitali": è vero - o non è vero - che Gesù è stato quello che egli ha detto di essere? È vero - o non è vero - che il destino degli uomini dipende dalla fede che si ha in lui e dalla accoglienza del suo messaggio? "Chi è Gesù di Nazareth?". Per rispondere a questa domanda è necessario anzitutto esaminare la figura storica di Gesù. Come è possibile dire qualcosa di "storicamente certo" su di lui?

ALLA RICERCA DEL GESÙ STORICO

Il Gesù storico non è il Gesù reale. Il Gesù reale non è il Gesù storico. È importante tenerlo presente per non creare inutili confusioni.

IL GESÙ REALE

1. La realtà totale di una persona non è ovviamente conoscibile. Di nessuno, infatti, possiamo conoscere tutto quanto ha pensato, sentito, sperimentato, fatto e detto. Neppure di noi stessi!
2. Di molte persone possiamo assemblare un quadro "ragionevolmente completo". Ciò è possibile quanto maggiori sono i dati e gli elementi che abbiamo in nostro possesso.

3. Purtroppo non è così per Gesù di Nazareth. La stragrande maggioranza dei fatti, delle parole e degli avvenimenti a lui connessi è per noi oggi irrimediabilmente perduta, così che non possiamo avere una testimonianza "ragionevolmente completa" del Gesù "reale".
4. Ma tale osservazione è vera per la maggior parte dei personaggi della storia antica! Molti sovrani di Babilonia, di Egitto o di Roma sono per noi oggi solo dei nomi, benché ai loro giorni apparissero come dei giganti.

IL GESÙ STORICO

Se non possiamo conoscere il Gesù "reale", tuttavia possiamo conoscere il "Gesù storico". Per "Gesù storico" o "Gesù della storia" si intende il Gesù che possiamo "recuperare" ed esaminare usando gli strumenti scientifici della moderna ricerca storica. Quello del "Gesù storico" è un problema nato solo con l'illuminismo, nel XVIII secolo. Hermann Reimarus (1694-1768) è il primo famoso esempio di "ricercatore" del "Gesù storico", distinguendolo dal "Cristo della fede".

Rimane ambigua l'espressione "il Gesù terreno" o "Gesù durante la sua vita sulla terra", perché può essere utilizzata con differenti sfumature sia per il Gesù reale che per il Gesù storico: anche queste, infatti, si riferiscono a Gesù sulla terra. Inoltre implica delle riflessioni teologiche (esistenza in cielo prima della incarnazione e dopo la risurrezione) che il lavoro dello storico non può analizzare. Ma quali sono le fonti primarie della nostra conoscenza del Gesù storico?

2. IL VALORE STORICO DEI VANGELI

LE FONTI

I LIBRI CANONICI DEL NUOVO TESTAMENTO

La fonte principale della nostra conoscenza sul Gesù storico è anche il problema principale: i quattro vangeli canonici che i cristiani considerano parte del Nuovo Testamento. Essi mirano prima di tutto a proclamare e a rafforzare la fede in Gesù come Figlio di Dio, Signore e Messia. Non intendono né pretendono dare qualcosa di simile a una narrazione completa, e neanche sommaria, della vita di Gesù. Da qui l'impossibilità di stendere una "biografia" di Gesù in senso moderno.

Il termine "vangelo" viene dal greco euanghelion (latino: evangelium) e significa "buona notizia", "lieto messaggio". Questo messaggio – trasmesso oralmente – ha come suo contenuto essenziale la persona di Gesù, il suo insegnamento, la sua morte e risurrezione. Solo agli inizi del II secolo (dal 100 d.C.) si comincia a usare il termine "vangelo" per indicare quei testi che contengono il messaggio di Gesù, messo nel frattempo per iscritto. Così Giustino, verso il 150 d.C., ricorda che nelle assemblee cristiane si leggevano le "memorie degli apostoli che si chiamano vangeli" (Apologia I, 66 [PG 6,429]). I vangeli canonici sono quattro piccoli libri, in parte somiglianti, in parte diversi, che però formano un unico Vangelo, quello che un padre della Chiesa del II secolo, Ireneo di Lione, nel suo libro "*Contro le eresie*" (3,11,8-9 [SC 34,203]), scritto nel 180 d.C., chiamava "l'Evangelo quadriforme". I primi tre si chiamano "sinottici" perché – essendo in buona parte concordanti – se sono disposti su tre colonne parallele si possono leggere insieme, con un solo colpo d'occhio, cioè in "sinossi" (da syn: con, insieme, e opsis: vista). Il quarto, invece, segue una propria tradizione.

COME SI PRESENTANO A NOI OGGI?

Quanto alla lingua, noi li possediamo solo in greco; quanto al testo,

non abbiamo a disposizione gli originali, ma solo delle copie, che sono però antichissime: alcune frammentarie, come quelle dei papiri provenienti dall'Egitto (conservati grazie al clima secco), altre complete, come quelle dei codici in pergamena. I papiri sono molto antichi: uno – il p52 – risale addirittura alla prima metà del II secolo (circa 120-130 d.C.) e riporta un brano del vangelo di Giovanni. I codici che contengono i quattro vangeli – alcuni dei quali risalgono al IV secolo, come il Codice Vaticano (detto B) scritto verso il 350 d.C. – sono circa 270. La tradizione della Chiesa che risale ai primi tempi del cristianesimo parla di quattro autori: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. In realtà, i vangeli si presentano senza il nome dei loro autori. Circa la data di composizione, l'opinione corrente degli studiosi contemporanei ritiene che Marco, usando diverse collezioni di tradizioni orali e forse scritte, compose il suo vangelo attorno al 70 d.C.; Matteo e Luca, lavorando indipendentemente, composero vangeli più lunghi tra il 70 e il 100 (più verosimilmente tra l'80 e il 90), combinando ed elaborando Marco, una collezione di detti di Gesù (che gli studiosi etichettano con la sigla Q) e tradizioni peculiari a Matteo e Luca (secondo la cosiddetta "ipotesi delle due fonti"). La composizione del vangelo di Giovanni è fissata tra il 90 e il 100.

Al di fuori dei quattro vangeli, il Nuovo Testamento offre pochissimo su Gesù. Spesso i testi sono scritti occasionali, che rispondono a precisi problemi e a concrete esigenze delle comunità cristiane, e non trattano direttamente della vita e dell'insegnamento di Gesù. Le poche notizie essenziali sulla sua figura (principalmente in Paolo) non sono contraddittorie rispetto ai vangeli.

È possibile trovare qualche fonte indipendente di informazione sul Gesù storico al di fuori del Nuovo Testamento?

FLAVIO GIUSEPPE

Il primo e più importante "testimone" potenziale della vita e dell'attività di Gesù è un giudeo aristocratico, politico, opportunista e storico: Giuseppe ben Mattia (37/38 d.C. – poco dopo il 100), conosciuto come

Flavio Giuseppe, nome assunto dai suoi protettori, gli imperatori della famiglia dei Flavi (Vespasiano e i suoi figli Tito e Domiziano). Scrisse due grandi opere – La guerra giudaica e le Antichità giudaiche – e in entrambe Gesù viene menzionato. Dal momento che il testo presente ne La guerra giudaica è un prodotto cristiano posteriore, anche gli altri due passi sono spuri?

"Essendo questo tipo di persona [cioè un sadduceo senza cuore], Anano, ritenendo di avere una favorevole opportunità, poiché Festo era morto e Albino era ancora in viaggio, convocò una riunione [lett.: sinedrion] di giudici e vi trascinò un uomo di nome Giacomo, fratello di Gesù, chiamato Messia, e altri con lui. Li accusò di aver trasgredito la legge e li consegnò perché fossero lapidati" (Antichità giudaiche 20,9,1 § 200).

"In quel tempo apparve Gesù, un uomo saggio, se pure si può chiamarlo uomo. Infatti, fu operatore di fatti sorprendenti, un maestro di persone che accoglievano la verità con piacere. E si guadagnò un seguito tra molti giudei e tra molti di origine greca. Egli era il Messia. E quando Pilato, per un'accusa portata dai nostri capi, lo condannò alla croce, quelli che lo avevano amato precedentemente non smisero di farlo. Infatti, apparve loro il terzo giorno nuovamente vivo, proprio come i divini profeti avevano detto su di lui queste e innumerevoli altre cose prodigiose. E fino a oggi, la tribù dei cristiani, che da lui prende il nome, non è scomparsa" (Antichità giudaiche 18,3,3 § 63-64).

ALTRI SCRITTORI PAGANI E GIUDEI

Lo storico Tacito (56/57 – 118 circa) scrisse come ultima grande opera della sua vita gli Annali (la storia di Roma dal 14 al 68 d.C.). Sfortunatamente non abbiamo alcuni libri e proprio la trattazione dal 29 al 32 d.C. è andata perduta. Tuttavia il nome di Gesù è ricordato in riferimento a Nerone: "Allora, per ridurre al silenzio la voce pubblica, Nerone creò dei colpevoli e sottopose alle più raffinate torture quelli che la gente comune chiamava 'cristiani', [un gruppo] odiato per i loro abominevoli crimini. Il loro nome viene da Cristo, il quale durante il regno di Tiberio, era stato giustiziato dal procuratore Ponzio Pilato. Repressa per

breve tempo, la rovinosa superstizione riprese di nuovo forza, non solo in Giudea, il paese in cui ebbe origine questo male, ma anche nella città di Roma, in cui converge da ogni parte del mondo ed è ferventemente coltivata ogni sorte di pratica orrenda e vergognosa" (Annali 15,44).

Spesso si citano anche Svetonio (Claudius 25,4), Plinio il Giovane (Lettera 10,96) e Luciano di Samosata (Della morte di Peregrino), ma in effetti questi riferiscono semplicemente qualcosa di ciò che i primi cristiani dicevano o facevano e non si può dire che forniscono una testimonianza indipendente su Gesù stesso, se non sulla sua esistenza. Anche nelle più antiche fonti rabbiniche non c'è un riferimento chiaro, e neppure probabile, a Gesù di Nazareth.

GLI "AGRAPHA" E I VANGELI APOCRIFI

Anche gli agrapha (cioè i "detti" di Gesù, poi messi per iscritto) e i vangeli apocrifi non forniscono dati utili. Sono piuttosto documenti che presentano la reazione a scritti del Nuovo Testamento o la loro rielaborazione da parte di rabbini giudei impegnati nella polemica o da cristiani fantasiosi che rispecchiavano la pietà e le leggende popolari.

CRITERI PER DETERMINARE CIÒ CHE PROVIENE DA GESÙ

Se i quattro vangeli canonici risultano essere gli unici ampi documenti contenenti significativi blocchi di materiale rilevante per una ricerca sul Gesù storico, dal momento che questi sono anche fonti difficili – perché intrisi della fede pasquale della chiesa delle origini, altamente selettivi e ordinati secondo diverse prospettive teologiche – è possibile elaborare criteri chiari per discernere cosa si può giudicare storico nei vangeli?

| Criteri principali | Criteri secondari (o dubbi) |
|-------------------------------|--------------------------------------|
| 1. Il criterio dell'imbarazzo | 1. Il criterio degli indizi aramaici |

| | |
|----------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------|
| 2. Il criterio della discontinuità | 2. Il criterio dell'ambiente palestinese |
| 3. Il criterio della molteplice attestazione | 3. Il criterio della vivacità della narrazione |
| 4. Il criterio della coerenza | 4. Il criterio delle tendenze di sviluppo della tradizione sinottica |
| 5. Il criterio del rifiuto e dell'esecuzione | 5. Il criterio della presunzione storica |

Nella nostra ricerca sul Gesù storico dipendiamo, in gran parte, dai quattro vangeli canonici. Poiché questi vangeli sono permeati dalla fede pasquale della chiesa primitiva e furono scritti tra i quaranta e i settant'anni dopo gli avvenimenti narrati, ci chiediamo: come possiamo distinguere ciò che proviene da Gesù (primo stadio, approssimativamente 28-30 d.C.) da ciò che fu creato dalla tradizione orale della chiesa delle origini (secondo stadio, dal 30-70 d.C. circa) e da ciò che fu prodotto dal lavoro editoriale (redazione) degli evangelisti (terzo stadio, dal 70 al 100 d.C. circa)? Da notare che tali criteri, di norma, possono produrre giudizi che sono solo più o meno probabili; è raro che si possa avere la certezza. Di fatto si tratta di passare dal meramente possibile al realmente probabile. Possiamo distinguere cinque criteri "principali" e cinque criteri "secondari" (o "dubbi").

I CRITERI PRINCIPALI

1. Il criterio dell'imbarazzo. – Il "criterio dell'imbarazzo" (o "di contraddizione") concentra l'attenzione su azioni e detti di Gesù che avrebbero prodotto imbarazzo o creato difficoltà alla chiesa primitiva. Esempio fondamentale è il battesimo di Gesù: Marco lo riporta in modo misterioso e laconico, senza spiegazione (Mc 1,4-11); Matteo introduce un dialogo con il Battista (Mt 3,13-17); Luca escogita

la soluzione sorprendente di non raccontare il fatto, ma darlo per avvenuto (Lc 3,19-22) e Giovanni, in modo radicale, non lo narra affatto, pur lasciando la testimonianza del Padre e la discesa dello Spirito su Gesù (Gv 1,29-34). Altri casi simili: l'affermazione di Gesù di non conoscere il giorno e l'ora della fine (Mc 13,32). Come tutti i criteri che esaminiamo, anche il criterio dell'imbarazzo ha i suoi limiti e deve essere sempre utilizzato in combinazione con gli altri.

2. Il criterio della discontinuità – Strettamente collegato al primo, il “criterio della discontinuità” (o della “dissomiglianza”, di “originalità”, o di “doppia irriducibilità”) si concentra su parole o fatti di Gesù che non possono derivare né dal giudaismo del tempo di Gesù né dalla chiesa primitiva dopo di lui. Esempi spesso proposti sono la radicale proibizione di ogni giuramento (Mt 5,34.37, ma cfr. Gc 5,12), il rigetto del digiuno volontario per i suoi discepoli (Mc 2,18-22 e paralleli) e forse la totale proibizione del divorzio (Mc 10,2-12 e paralleli; Lc 16,18 e paralleli). Questo criterio è il più promettente e il più malagevole: non possediamo una completa conoscenza del giudaismo del tempo di Gesù e del cristianesimo subito dopo di lui! Inoltre, se Gesù fosse stato così discontinuo con la storia religiosa a lui immediatamente precedente o successiva, nessuno lo avrebbe capito!
3. Il criterio della molteplice attestazione – Il “criterio della molteplice attestazione” (o “sezione trasversale”) si concentra su quei fatti o detti di Gesù che sono attestati in più di una fonte letteraria indipendente (per esempio: Marco, Q, Paolo, Giovanni) e/o in più di una forma o genere letterario (per esempio: parabola, racconto di disputa, racconto di miracolo, aforisma, profezia). Una ragione, ad esempio, per cui gli studiosi affermano così facilmente che Gesù parlò del “regno di Dio” (o “regno dei cieli”) è che la frase si trova in Marco, in Q, nella tradizione speciale matteana, nella tradizione speciale lucana e in Giovanni, con echi in Paolo, nonostante il fatto

che “regno di Dio” non sia un modo di esprimersi preferito da Paolo. Nello stesso tempo la frase si trova in molti generi letterari (parabola, beatitudine, preghiera, aforisma, racconto di miracolo).

4. Il criterio della coerenza – Il “criterio della coerenza” (o di “accordo” o “conformità”) può essere assunto solo dopo che una certa quantità di materiale storico è stata isolata con i precedenti criteri. Tale criterio sostiene che altri detti e fatti di Gesù che sono ben congruenti con i preliminari “dati fondamentali” stabiliti usando i primi tre criteri hanno una buona probabilità di essere storici.
5. Il criterio del rifiuto e dell’esecuzione – Il “criterio del rifiuto e dell’esecuzione di Gesù” è assai differente dai primi quattro. Non indica direttamente se un determinato detto o fatto di Gesù è autentico. Piuttosto orienta la nostra attenzione al fatto storico che Gesù subì una fine violenta per mano dei capi giudei e romani, interrogandosi su quali parole e fatti storici di Gesù possano spiegare il suo processo e la sua crocifissione come “re dei giudei”. Anche se non dobbiamo trasformare Gesù in un violento rivoluzionario o in un sobillatore politico, certo quest’uomo non è stato un semplice poeta che passava il suo tempo a raccontare storielle, o un mite esteta che invitava semplicemente la gente a guardare i gigli del campo: un tale Gesù non minaccerebbe nessuno. Il Gesù storico minacciò, disturbò e irritò la gente, dagli interpreti della legge, passando per l’aristocrazia sacerdotale di Gerusalemme, fino al prefetto romano che alla fine lo processò e lo crocifisse.

CRITERI SECONDARI (O DUBBI)

1. Il criterio degli indizi aramaici – Punta agli indizi di vocabolario, grammatica, sintassi, ritmo e rima aramaici nella versione greca dei detti di Gesù, come segnali di un detto autentico. In realtà vi sono alcuni problemi: 1) anche i primi cristiani erano in buon numero giudei palestinesi che parlavano aramaico; 2) un detto greco facil-

mente ritradotto in aramaico non per questo doveva essere scritto così in originale; molte forme considerate semitismi, in realtà possono riflettere il linguaggio della koiné greca, in uso presso lo strato meno colto della popolazione.

2. Il criterio dell'ambiente palestinese – Sono attendibili i detti di Gesù che riflettono abitudini concrete, credenze, procedure giudiziali, pratiche commerciali e agricole o condizioni sociali e politiche della Palestina del I secolo. Ma la Palestina abitata da cristiani giudei nel 33 d.C. non era affatto differente dalla Palestina abitata da Gesù nel 29 d.C. (Pilato rimase prefetto della Giudea fino al 36 d.C., Erode tetrarca della Galilea fino al 39 d.C. e Caifa sommo sacerdote fino al 36 o 37 d.C.; le altre condizioni religiose, sociali e commerciali, ovviamente, durarono molto più lungo.
3. Il criterio della vivacità della narrazione – Vivacità e dettagli concreti sono indicatori di un resoconto fatto da testimoni oculari. Tuttavia tale narrazione potrebbe portarci alla tradizione orale, ma non è detto che conduca necessariamente a Gesù stesso. Inoltre, davanti a narrazioni succinte occorre ritenerle autentiche.
4. Il criterio delle tendenze di sviluppo della tradizione sinottica – È un criterio molto discutibile, utilizzato dai critici della forma, come Rudolf Bultmann, che pensavano di poter isolare le leggi di sviluppo entro la tradizione sinottica (da Marco a Matteo a Luca). Ma tali leggi – ammesso che ci siano – sono applicabili anche alla tradizione orale e alle altre fonti?
5. Il criterio della presunzione storica – Tale criterio, altrettanto discutibile, porta nel pieno del dibattito su chi graviti l'"onere della prova": dalla parte del critico che nega la storicità o dalla parte del critico che la afferma? Chi pone l'accento sui decenni che separano gli avvenimenti originali e la stesura dei vangeli chiede a quanti pretendono di isolare un detto o un fatto originale di Gesù di portarne le

prove. All'opposto, coloro che mettono l'accento sul fatto che i testimoni oculari del ministero di Gesù erano i capi della chiesa primitiva, fedele alla tradizione, concludono che l'onere della prova è a carico di coloro che vogliono screditare la credibilità storica dei vangeli.

Conclusione – L'uso di validi criteri più che una scienza è un'arte, che richiede sensibilità ai singoli casi più che una applicazione meccanica. E tale arte produce solo vari gradi di probabilità, non una assoluta certezza. Ma una certezza morale non è che un grado molto alto di probabilità!

3. GESÙ NELLA STORIA - UNA VITA CHE NON SI CHIUDE CON LA MORTE

LA COSTRUZIONE DI UNA CRONOLOGIA DELLA VITA DI GESÙ

LA CORNICE TEMPORALE FONDAMENTALE (26-36 d.C.)

I quattro vangeli, gli Atti, Flavio Giuseppe e Tacito concordano sul fatto che Gesù fu messo a morte durante l'amministrazione di Ponzio Pilato, il governatore della Giudea. Grazie a Flavio Giuseppe e ad ulteriori informazioni fornite da Filone, Tacito, Svetonio, Dione Cassio ed Eusebio, possiamo calcolare che Pilato detenne il suo incarico dal 26 al 36 d.C. (o all'inizio del 37 d.C.).

Tenendo presente i dati delle lettere di Paolo, così come l'iscrizione extrabiblica di Delfi, che menziona Gallione come proconsole dell'Acaia, possiamo stabilire l'arrivo di Paolo a Corinto per il suo secondo viaggio missionario attorno al 49-51 d.C.; di conseguenza, se consideriamo tutti gli avvenimenti della storia della chiesa primitiva che si sono verificati tra la morte di Gesù e l'arrivo di Paolo a Corinto nel 50 d.C. circa, è quasi impossibile collocare l'esecuzione di Gesù alla fine del governatorato di Pilato. Gesù, quindi, morì approssimativamente alla fine degli anni venti o all'inizio degli anni trenta del I secolo d.C. In aggiunta, Flavio Giuseppe tende a confermare un'idea esplicitata in Lc 3,1, vale a dire che tutto il ministero di Gesù si svolse durante l'amministrazione di Ponzio Pilato, cioè tra il 26 e i primi anni trenta della nostra era.

RESTRINGENDO LA CORNICE TEMPORALE GESÙ MUONE TRA IL 28 E IL 33 D.C.

L'impressione che Gesù abbia operato, più o meno, verso la fine degli anni venti è rafforzata dal "sincronismo" in Lc 3,1-2, dove l'evangelista collega i regni dei vari governatori con l'inizio del ministero di

Giovanni Battista: «Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare [che regnò come unico imperatore dal 14 al 37 d.C.], mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea [26-36 d.C.], Erode tetrarca della Galilea [governò dal 4 a.C. al 39 d.C.], e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide [dal 4 a.C. al 33/34 d.C.], e Lisània tetrarca dell'Abilène [date sconosciute], sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa [che fu sommo sacerdote dal 18 al 36 d.C.], la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto».

ALL'ALTRO ESTREMO: GESÙ NACQUE NON MOLTO PRIMA DELLA MORTE DI ERODE IL GRANDE (4 A.C.)

Sia Matteo che Luca – due fonti differenti – acconsentono sul fatto che Gesù nacque durante il regno di Erode il Grande (37-4 a.C.). Per questo Gesù non nacque dopo il 4 a.C.; leggendo poi i racconti dell'infanzia in Matteo, Gesù è presentato come un bambino di uno o due anni al tempo della persecuzione di Erode. Dunque Gesù nacque qualche anno – ma non molti anni – prima che Erode morisse. Il paradosso che Gesù sia nato un po' prima del 4 a.C. è dovuto a un errore di calcolo del monaco Dionigi il Piccolo che nella metà del VI sec. d.C., calcolò male l'anno della morte di Erode e di conseguenza quello della nascita di Gesù. Dionigi pensava che l'1 d.C. equivalesse al 754 dalla fondazione di Roma, in realtà sbagliava di almeno 4 anni, perché Erode morì nel 750 dalla fondazione di Roma.

CONFERMA DA LC 3,23

Un indizio indiretto ma indipendente che la collocazione di Matteo della nascita di Gesù verso la fine del regno di Erode possa essere storica si trova nell'affermazione di Luca che, quando Gesù cominciò il suo ministero pubblico, «aveva circa trent'anni» (Lc 3,23). Se tale ministero ebbe inizio intorno al 27-29 d.C., l'espressione ci sarebbe di aiuto per calcolare la data di nascita di Gesù e di determinarla pochi, ma solo pochi, anni prima del 4 a.C.

CONFERMA DEL QUADRO GENERALE DA Gv 8,57 e 2,20

La tradizione indipendente di Giovanni, in due testi (8,57 e 2,20) può offrire una modesta conferma.

Cercando di essere più precisi

IL 15° ANNO DI TIBERIO CESARE

"Il quindicesimo anno di Tiberio" è un dato ambiguo e può riferirsi a qualunque anno tra il 26 e il 29 d.C. Tutti i più importanti storici romani contano dal 14 d.C., l'anno della morte di Augusto, il primo anno del regno di Tiberio. È quindi probabile che Luca calcoli il quindicesimo anno dal 14 d.C. e – come era comune nel mondo antico – utilizzi un calcolo inclusivo (cioè include nel calcolo i due anni della estremità della serie). Se Luca utilizzò il calendario giuliano, il 28 d.C. coincide esattamente con il quindicesimo anno di Tiberio.

LE DATE DELL'ULTIMA CENA E DELLA CROCIFISSIONE DI GESÙ

Tutti i vangeli collocano l'ultima cena alla sera del giovedì e la crocifissione, morte e sepoltura prima del tramonto del venerdì, come si ricava andando a ritroso nel calcolo, dal momento che tutti i vangeli affermano che il giorno dopo la crocifissione di Gesù era lo Shabbat giudaico, cioè, sabato. Specificando le date, si vede la discrepanza tra i sinottici e Giovanni: i sinottici descrivono la cena di giovedì come un banchetto pasquale (era dunque il 14 di nisan e Gesù morì il 15 di nisan, venerdì, pasqua giudaica, seguita dal sabato, 16 di nisan). In Giovanni, invece, nulla fa pensare a una cena pasquale, che doveva essere mangiata il giorno seguente: dunque quel giovedì era il 13 di nisan, mentre la pasqua cadeva tra la sera di venerdì 14 di nisan (giorno della morte di Gesù) e sabato 15 di nisan (e per questo era "un giorno importante quel sabato", secondo Gv 19,31). La cronologia giovannea sembra, a tutti gli effetti, la più attendibile.

L'ANNO DELLA MORTE DI GESÙ E LA DURATA DEL SUO MINISTERO

Se la cronologia della passione di Giovanni è la più verosimile, ci fornisce l'anno esatto in cui Gesù morì? Certo, da quanto detto, la sua morte non avvenne prima del 28 d.C., inizio del suo ministero, ma va collocata tra il 29 e il 34 d.C. Ora, gli unici anni in cui il 14 di nisan cade di giovedì sono il 30 d.C. (venerdì 7 aprile) e il 33 d.C. (venerdì 3 aprile). E il 30 d.C. sembra essere la data più verosimile della morte di Gesù, poiché il suo ministero non durò più di due anni e qualche mese.

RIEPILOGO FINALE

L'oggetto proprio della fede cristiana non è e non può essere un'idea o una ricostruzione scientifica, per quanto attendibile. Per il credente, l'oggetto della fede cristiana è una persona vivente, Gesù Cristo, che assunse pienamente una vera esistenza umana sulla terra nel I sec. d.C., ma che ora vive, risorto e glorificato, per sempre alla presenza del Padre. E tuttavia, la ricerca del Gesù storico ricorda ai cristiani che la fede in Cristo non è solo un vago atteggiamento esistenziale o un modo di essere nel mondo. La fede cristiana è l'affermazione e l'adesione a una particolare persona.

Gesù di Nazareth nacque – più verosimilmente a Nazareth e non a Betlemme – nel 6 o 7 a.C. circa, qualche anno prima della morte di Erode il Grande (4 a.C.). Dopo una educazione non straordinaria in una famiglia devota di contadini giudei nella bassa Galilea, fu attratto dal movimento di Giovanni Battista, che cominciò il suo ministero nella valle del Giordano verso la fine del 27 d.C. o all'inizio del 28. Battezzato da Giovanni, subito, per conto suo, Gesù cominciò, agli inizi del 28, il suo ministero pubblico, quando aveva circa trentatré o trentaquattro anni. Alternò regolarmente la sua attività tra la nativa Galilea e Gerusalemme (inclusa l'area circostante della Giudea), salendo alla città santa per le grandi feste, quando grandi folle di pellegrini potevano garantire un uditorio che altrimenti non avrebbe potuto raggiungere. Questo ministero si protrasse per due anni e pochi mesi. Nel 30 d.C., mentre Gesù

era a Gerusalemme per l'approssimarsi della festa di pasqua, evidentemente ebbe la sensazione che la crescente ostilità nei suoi confronti stesse per raggiungere il culmine. Celebrò un solenne banchetto di addio con il gruppo più ristretto dei suoi discepoli un giovedì sera, il 6 aprile secondo il nostro computo moderno, l'inizio del quattordicesimo giorno di nisan, il giorno della preparazione della pasqua, secondo il computo liturgico giudaico. Arrestato nel Getzemani nella notte tra il 6 e il 7 aprile, dapprima fu esaminato da alcuni capi giudei (meno verosimilmente dall'intero sinedrio) e poi consegnato a Pilato venerdì 7 aprile, di buon mattino. Pilato, rapidamente, lo condannò a morte per crocifissione. Dopo essere stato flagellato e schernito, Gesù fu crocifisso, fuori Gerusalemme, nello stesso giorno. Morì la sera di venerdì 7 aprile 30. Aveva circa trentasei anni.

4. GESÙ, UNA PERSONALITÀ SORPRENDENTE

LE RADICI DELLA PERSONA

IL SIGNIFICATO DI UN NOME

Tutto quanto riguarda Gesù fu complicato, compreso il nome. La forma del nome Gesù deriva dal nome ebraico Yēsû forma abbreviata del più antico e corretto Yēsûa' a sua volta forma abbreviata del nome del grande eroe biblico Giosuè figlio di Nun, in ebraico Yehôsûa' il successore di Mosè e guida del popolo di Israele nella terra promessa. "Gesù" rimase un nome popolare tra i giudei fino all'inizio del II sec. d.C., quando probabilmente la venerazione cristiana per Gesù Cristo portò i giudei a interrompere l'uso di Yēsûa' e Yēsû come nomi di persona, mentre ripresero "Giosuè" come forma comune. Per riverenza, i cristiani in generale (eccetto quelli di tradizione spagnola e latino-americana) non hanno usato "Gesù" per chiamare i loro figli: di conseguenza il nome li colpisce come raro e sacro. Nel I sec. d.C., invece, era un nome così diffuso che si dovevano aggiungere frasi descrittive come "di Nazaret" o "il Cristo" per distinguerlo da altre persone.

Gli antichi nomi ebraici erano normalmente una forma abbreviata di una frase che spesso proclamava qualcosa di Dio (nomi teofanici). Il nome Giosuè in origine significava "YHWH aiuta" e una volta persa l'etimologia originale, quella popolare lo interpretò come "YHWH salva". Inoltre, nel contesto della Galilea del I sec. non è un caso che tutti i parenti di Gesù portino nomi che richiamano i patriarchi, l'esodo dall'Egitto e l'ingresso nella terra promessa (Giuseppe, Maria [Miriam], Giacomo [Giacobbe], Josès [Giuseppe], Simone e Giuda): segno di risveglio dell'identità nazionale e religiosa giudaica.

NASCITA E DISCENDENZA

Bisogna accostarsi con cautela ai racconti dell'infanzia che si trovano

nei capitoli 1 e 2 di Matteo e di Luca: ricorrono solo qui e stanno in un relativo isolamento; quasi tutti i testimoni degli avvenimenti attorno alla nascita di Gesù erano morti o indisponibili per la chiesa primitiva; presentano tensioni e contraddizioni. Il luogo della nascita di Gesù è certo problematico: solo Mt 2 e Lc 2 fanno riferimento a Betlemme. Altrove, anche in Matteo e in Luca, Gesù è semplicemente Gesù di Nazaret, Gesù il Nazareno, o Gesù il Nazoreo. Solo Gv 7,43 fa riferimento a Betlemme, ma in un contesto di "ironia giovannea". Diverso è il discorso della discendenza davidica, determinata dalla genealogia di Giuseppe che, secondo la mentalità ebraica, in quanto padre legale di Gesù, è il vero padre. Inoltre è attestata da diverse fonti: cfr Rm 1,3-4; 2Tm 2,8; Mc 10,47; 12,35-37; Mt 9,27; 12,23; 15,22; 20,30; 21,9.15; 22,42-45; Lc 3,31; 18,38.39; 20,42-44; At 2,25-31; 13,22-23; Eb 7,14; Ap 3,7; 5,5; 22,16.

Anche il concepimento verginale di Gesù, affermato solo in Mt 1,18-25 e Lc 1,26-38, risale a una tradizione più antica dei due vangeli e non si tratta di una "leggenda tardiva" creata alla fine del I sec. né deriva da idee pagane di fecondazione da parte di un dio. Una possibile fonte della tradizione del concepimento verginale (normalmente non considerata in ambiti discreti) è la possibilità che Gesù sia stato concepito o sia nato fuori del vincolo matrimoniale. L'accusa di illegittimità non è nuova – basti pensare alle tradizioni giudaiche su di una persona chiamata "Ben Pandera" o "Ben Pantera" (cfr il racconto di Celso del 178 d.C.) – e qualche studioso vede alcuni accenni anche nei vangeli: Mc 6,3 e Gv 8,41 (ma è un po' fantasioso). Con molta verosimiglianza, il racconto dell'illegittimità di Gesù non risale a prima della metà del II sec., poiché Giustino martire discute ampiamente con il giudeo Trifone del concepimento verginale, ma Trifone non replica mai con l'accusa di illegittimità (cfr Dialogo con Trifone del 150 d.C. circa).

LINGUA EDUCAZIONE E CONDIZIONE SOCIO-ECONOMICA

Quale lingua parlava Gesù? Il problema è complesso, in quanto rispecchia la complessa situazione della Palestina del I sec., come un pae-

se "quadrilingue". Cresciuto a Nazaret, parlava probabilmente aramaico come sua lingua quotidiana, pur imparando a sufficienza l'ebraico nella locale sinagoga. Quando cominciò ad apprendere il mestiere di falegname da Giuseppe, avrà trovato utile o addirittura necessario, acquisire qualche frase di greco per scopi commerciali. Le frequenti visite della sua famiglia a Gerusalemme per le grandi feste lo avranno messo maggiormente a contatto con il greco di quella città poliglotta. È verosimile l'ipotesi della sua capacità di leggere il testo sacro. Gesù, il falegname di Nazaret, era povero per i nostri moderni standards, benché relativamente alla sua società non fosse più povero della maggioranza dei galilei: non conoscendo l'indigenza lacerante dei coltivatori spossessati, dei mendicanti della città, dei braccianti agricoli a giornata o degli schiavi rurali, non era in fondo alla scala socioeconomica.

FAMIGLIA, STATO CIVILE E STATO LAICALE

Sua madre era Maria, suo padre putativo Giuseppe. Abbiamo notizie di quattro fratelli di Gesù e almeno di due sorelle anonime. Come figlio primogenito, Gesù sarebbe stato oggetto dell'attenzione speciale di Giuseppe, sia nell'approfondimento di un mestiere che in vista della sua educazione religiosa. Il fatto che Giuseppe sia notevolmente assente durante il suo ministero pubblico è spiegato al meglio dall'idea tradizionale che fosse già morto. La madre, i fratelli e le sorelle di Gesù erano ancora in vita nel periodo del suo ministero, benché non senza qualche tensione tra loro e Gesù (cfr Mc 3,21; Gv 7,5; Mc 3,31-35 e paralleli). Di fronte a tutta questa informazione sui membri della famiglia di Gesù, il silenzio totale su una moglie o sui figli è da intendere come indicazione che Gesù scelse il percorso molto inusuale – ma non sconosciuto – del celibato. Gesù nacque come ebreo laico, condusse il suo ministero come ebreo laico e morì come ebreo laico. Non c'è alcuna tradizione storica attendibile che fosse di discendenza levitica o sacerdotale. Anzi, proprio con i gruppi sacerdotali non ebbe un buon rapporto (vedi i sadducei). L'ostilità dei sacerdoti contro Gesù di Nazaret è assoluta. Solo in Eb 7,15ss Gesù è definito "sommo sacerdote", ma spesso si dimentica

quanto viene detto subito dopo: non solo Gesù non è sacerdote secondo il punto di vista ebraico, ma neppure dal punto di vista cristiano!

LA PERSONALITÀ DI GESÙ DI NAZARET

I vangeli non danno un ritratto di Gesù di Nazaret né fisico né morale; anzi, non paiono interessati a tratteggiare la sua figura, preoccupati soprattutto di trasmettere il suo messaggio e narrare quanto egli ha compiuto. Tuttavia è possibile, scorrendo i vangeli, venire a contatto con la personalità di Gesù, tanto essa è straordinaria e capace di rivelarsi attraverso quello che egli dice e fa.

I TRATTI ESTERIORI

Non sappiamo nulla della sua figura fisica, ma dalla sua persona doveva emanare un fascino particolare, come mostra l'entusiasmo delle folle che lo seguivano. Questo fascino doveva esprimersi specialmente nel suo sguardo, spesso ricordato nelle pagine evangeliche.

LA VITA INTERIORE

In lui l'umanità sembra aver raggiunto il suo vertice. In Gesù, infatti, si trova mirabilmente fuso tutto ciò che fa grande l'uomo: magnanimità e umiltà; forza e dolcezza d'animo; intelligenza viva e squisita sensibilità; forte senso dell'amicizia; santità e vicinanza a Dio e amore per i peccatori; premura per i poveri e gli ammalati, tenerezza per i bambini e per gli umili e sdegno profetico per l'ipocrisia e per l'orgoglio; elevatezza di pensiero e semplicità dell'esprimersi; libertà assoluta di fronte agli uomini e totale disponibilità al servizio di Dio e dei poveri; coraggio nell'affrontare la sofferenza e silenziosa accettazione di una morte ingiusta e crudele. Chi è, dunque, Gesù di Nazaret?

5. L'INSEGNAMENTO DI GESÙ

LO SFONDO

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

La cornice temporale e la trama narrativa di ciascun evangelista costituiscono creazioni loro proprie: tra il battesimo di Gesù e le ultime settimane della sua vita non è possibile stabilire un prima e un dopo. Di conseguenza i principali fatti e detti di Gesù durante il suo ministero vanno affrontati per argomenti. La questione allora è questa: quale è il primo argomento? L'annuncio del "regno di Dio" sembra essere una componente fondamentale del messaggio di Gesù. Ciò risulta chiaro già dalla molteplice attestazione delle fonti (13 in Mc, 13 in Q, 25 in M, 6 in L, 2 in Gv) e delle forme (parabole, preghiere, beatitudini, miracoli) in cui ricorre l'espressione. Inoltre tale affermazione è avvalorata dal criterio della discontinuità: la singolare espressione "regno di Dio" non ricorre, come tale, nell'Antico Testamento ed è rara anche nelle altre fonti, così come nelle altre parti del Nuovo Testamento (lettere di Paolo, Atti, scritti apostolici e giovannei).

"Il regno di Dio" è la traduzione letterale di *hê basiléia tû theû*. Tuttavia è espressione fuorviante per chi non conosce il retroterra biblico: ci dà subito l'idea di un territorio o reame delimitato sul quale Dio governa. In realtà, nella Scrittura, "regno di Dio" evoca la nozione dinamica di Dio che regge con potenza la sua creazione, il suo popolo e le vicende di entrambi; in questo senso si può parlare più propriamente di "signoria" o "dominio" (relazionalità).

IL REGNO DI DIO NELL'ANTICO TESTAMENTO

Assistiamo a un paradosso: l'Antico Testamento contiene un solo esempio dell'espressione precisa "regno di Dio" – in Sap 10,10 – e tuttavia è decisamente importante come sfondo dell'uso di Gesù. La "simbolica" del regno di Dio è evocata in ogni pagina della Scrittura, fin dai

suoi inizi: la creazione da parte di Dio di un universo buono e ordinato, la corruzione della creazione a causa della ribellione dell'uomo, la gratuita scelta di Dio del popolo di Israele perché fosse suo, il suo liberarlo dalla schiavitù dell'Egitto, l'entrata nella terra promessa; la storia del molto-umano e in-seguito-idealizzato re Davide, la scelta da parte di Dio di Gerusalemme e del monte Sion come suo luogo di dimora a fianco del re, la caduta di Israele nella idolatria, la distruzione di Gerusalemme e l'esilio babilonese, la promessa di una restaurazione futura, con la riedificazione di Gerusalemme e del tempio e anche l'assoggettamento dei pagani ostili, il compimento della signoria di Dio.

GESÙ ANNUNCIA UN REGNO FUTURO

Gesù non poteva ignorare le attese future che erano inscritte nella simbologia del "regno di Dio" e in alcuni suoi detti richiama espressamente questa dimensione futura del regno.

"Venga il tuo regno" (Mt 6,10; Lc 11,2)

È la formula contenuta nella preghiera del "Padre nostro", l'unica insegnata da Gesù ai suoi discepoli. È una richiesta strettamente legata alla precedente e nel nostro linguaggio attuale, potremmo esprimerle così: "Padre, rivelati in tutta la tua potenza e gloria [sia santificato il tuo nome] venendo a governare come re [venga il tuo regno]".

Bere vino nel regno di Dio (Mc 14,25 e par.)

Anche durante l'ultima cena Gesù fa riferimento ad un avvento futuro del regno. Comprende che la sua morte è vicina, e tuttavia è convinto che la sua causa è la causa di Dio e che quindi, nonostante il suo fallimento e la morte, Dio alla fine gli renderà giustizia.

Sedere a tavola con Abramo nel Regno (Mt 8,11-12; Lc 13,28-29)

In questo caso abbiamo un oracolo profetico che promette la salvezza escatologica nel regno di Dio e minaccia l'esclusione definitiva dal Regno. Gesù attendeva veramente un avvento futuro del regno di Dio e

quel regno doveva essere trascendente, poiché avrebbe superato le barriere di tempo e di spazio di questo mondo, le ostilità tra ebrei e pagani, la morte stessa.

La conferma delle beatitudini (Mt 5,3-12; Lc 6,20-23)

Nelle "beatitudini" Gesù fa riferimento a una rivoluzione, ma si tratta di una rivoluzione compiuta solo da Dio, quando questo mondo presente finirà. L'attesa di un "regno" futuro è esplicita.

IL REGNO GIÀ PRESENTE

La risposta inviata al Battista (Mt 11,2-19; Lc 7,18-23;16,6)

Gesù considerava questo avvento finale del regno di Dio solo come futuro o affermò che, in qualche modo, il regno di Dio era già arrivato nelle sue parole e nelle sue azioni? Nella risposta inviata al Battista e nelle considerazioni sulla sua persona, Gesù lascia tre chiare indicazioni: 1) con le sue azioni porta a compimento le promesse di Isaia e il suo vangelo introduce al tempo finale; 2) la sua presenza instaura il regno di Dio, al punto che "il più piccolo nel Regno" è più grande dello stesso Battista; 3) dopo il Battista – punto di arrivo della Legge e dei Profeti – il Regno è arrivato in lui.

Scacciare i demoni col dito di Dio (Lc 11,20; Mt 12,28; Mc 3,24-27 e par.)

In questo detto così come nelle parabole che riguardano gli esorcismi, Gesù annuncia l'attuale presenza del regno nella sua vittoria su Satana: "è dunque giunto a voi il regno di Dio".

"Il regno di Dio è in mezzo a voi" (Lc 17,20-21)

In una discussione con i farisei, Gesù invita a non andare alla ricerca di segni per riconoscere l'avvento del regno di Dio e dei tempi ultimi, perché nella sua persona e nelle sue azioni "il regno di Dio è in mezzo a voi".

"Il regno di Dio è vicino" (Mc 1,15)

Marco presenta Gesù che introduce il suo ministero proclamando: "Il regno di Dio è vicino", meglio ancora: "si è avvicinato ed è qui". Viene usato, infatti, il verbo greco *énghiken*, nel tempo perfetto, ad indicare una azione compiuta nel passato ma il cui effetto perdura nel presente.

La beatitudine dei testimoni (Mt 13,16s; Lc 10,23s) e il rifiuto del digiuno (Mc 2,18ss e par.)

Gesù chiama beati i suoi uditori perché sperimentano ciò che si sperava. L'uditorio di Gesù vive dunque nel tempo del compimento, visibile nella sua persona, e sperimenta l'avvento del regno. Gesù è "lo sposo" e la sua presenza non permette ai discepoli di "digiunare". Solo quando verrà la sua morte, "allora", "in quel giorno", i discepoli di Gesù digiuneranno.

CONCLUSIONE: IL REGNO PRESENTE NELLA PERSONA E NELL'AZIONE DI GESÙ

L'esatto rapporto tra il Regno futuro e il Regno presente resta non specificato. Parlare di una tensione tra "già" e "non ancora" sembra la migliore definizione di quanto è stato esposto, ma non è una spiegazione. La ragione per cui Gesù non abbia necessità di spiegare quello che ci colpisce come un paradosso non è semplicemente la sua mancanza di interesse – tipicamente semitica – per il principio di non contraddizione – propriamente greco – ma la natura stessa del regno di Dio. Se esso, infatti, non è primariamente una condizione o un luogo, ma piuttosto l'evento dinamico complessivo di Dio che viene in potenza per regnare sul suo popolo Israele nel tempo finale. Allora il "regno di Dio" è una realtà pluriforme e dinamica, e per questo Gesù ne parla come qualcosa di imminente e tuttavia di presente.

Di fatto, poi, molti detti di Gesù sembrano dimostrare che egli a volte parlava del Regno in qualche modo o in qualche misura già pre-

sente nel suo ministero e collegava tutto ciò alle azioni da lui compiute. Per questo sarà importante prenderle in considerazione.

6. I MIRACOLI DI GESÙ

I MIRACOLI E LE CONCEZIONI CONTEMPORANEE

IN CHE MODO LO STORICO TRATTA I RACCONTI DI MIRACOLI?

Possono accadere i miracoli? Accadono veramente? Sul piano logico il problema della possibilità e dell'effettivo realizzarsi dei miracoli è la prima domanda che qualsiasi studioso si pone quando deve affrontare l'argomento dei miracoli di Gesù. Ma simili questioni, legittime in ambito filosofico e teologico, sono illegittime o quanto meno irrisolvibili all'interno di una indagine storica. Non è compito dello storico stabilire la possibilità e accertarsi dell'accadere del miracolo. Lo storico può semplicemente verificare dai documenti che ha tra mano che alcuni avvenimenti sono attestati come tali da testimoni oculari.

CHE COS'È UN MIRACOLO?

Una adeguata definizione in termini generali potrebbe essere la seguente. Il miracolo è: un evento insolito, sorprendente, o straordinario, che in linea di principio è percepibile da qualsiasi osservatore interessato o "mentalmente onesto"; un evento che non trova alcuna spiegazione ragionevole nelle capacità umane o in altre forze note che operano nel nostro mondo spaziotemporale; un evento che è il risultato di un atto speciale di Dio, che opera quello che nessuna potenza umana è in grado di fare.

UN ESEMPIO CONCRETO

Davanti a un miracolo, quello che lo storico – o il filosofo o il medico – può dire nella sua capacità professionale è che, dopo un esame esauriente della documentazione, non è possibile trovare una causa ragionevole o una spiegazione adeguata di un particolare evento straordinario. Lo storico può anche debitamente registrare che un tale evento

straordinario ha avuto luogo entro un contesto religioso e che alcuni partecipanti e osservatori sostengono che si sia trattato di un miracolo. Un esempio concreto di tutto questo avviene al santuario di Lourdes in Francia, dove esiste un ufficio medico costituito (all'occasione) da medici di diverse fedi o senza fede. Per questo, a priori, non è possibile rifiutare il fatto che Gesù abbia potuto compiere miracoli e li abbia fatti. Certo, però, che la Cafarnao del primo secolo non è la Lourdes del secolo ventesimo e non abbiamo a disposizione resoconti medici dettagliati, interviste personali o sistemi di rilevamento. Abbiamo solo i vangeli!

I MIRACOLI E LE CONCEZIONI ANTICHE

Passando dalle concezioni moderne a quelle antiche troviamo che per gli antichi il problema dei miracoli si presenta in termini esattamente opposti. Certo, lo scetticismo e la negazione si riscontra anche fra numerosi esponenti della élite greca o romana (Epicureo, Lucrezio, Cicerone, Luciano); nel complesso, però, l'antico mondo grecoromano è un mondo nel quale i miracoli erano accettati come parte del paesaggio religioso. Il problema fondamentale è, dunque, l'accettazione scontata.

PARALLELI PAGANI E GIUDAICI AI MIRACOLI DEI VANGELI

Una valutazione adeguata dei racconti di miracolo pagani, ebraici e dei vangeli comporta sia differenze che somiglianze. Una attenta analisi permette di fare tre osservazioni: molti documenti pagani e giudaici risalgono a secoli successivi ai quattro vangeli; talune volte il materiale "parallelo" non lo è in realtà ai vangeli nei punti cruciali (Gesù è operatore di miracoli, non li chiede semplicemente); come potevano esprimersi diversamente autori di un medesimo periodo?

I MIRACOLI E LA MAGIA

Strettamente legata alla rivendicazione dei miracoli era la pratica diffusa della magia. Dai documenti che abbiamo si possono ricavare carat-

teristiche diametralmente opposte tra la tipologia dei miracoli compiuti da Gesù e i gesti magici rivendicati da altre personalità.

| Miracoli di Gesù | Atti di magia |
|----------------------------------------------|-----------------------------------------------|
| Contesto di fede-fiducia tra uomo e divinità | Manipolazione di forze soprannaturali |
| Richiesta di aiuto e appello alla fede | Benefici abbastanza meschini |
| Espressioni stringate ma intelligibili | Ogni richiesta è un caso a sé |
| Volontà personale del taumaturgo | Il mago non opera in una cerchia di discepoli |
| Contesto di preghiera-affidamento al Padre | Formule lunghe e incomprensibili |
| Segni del regno che viene ed è presente | Segretezza della magia operata |
| Mai punitivi nei riguardi degli altri | Causa di malattia e morte dei nemici |

Di fatto, a Gesù nei vangeli non viene mai applicata l'etichetta di "mago", né lui usa tale termine – conosciuto nel Nuovo Testamento, per definire la sua attività.

I MIRACOLI DI GESÙ NEI VANGELI

Il fatto storico che Gesù abbia compiuto gesti straordinari ritenuti miracoli è comprovato decisamente dal criterio dell'attestazione molteplice delle fonti e delle forme e dal criterio della coerenza, per la nitida correlazione tra le parole e le azioni di Gesù che emerge dalle fonti stesse.

Gli esorcismi di Gesù

Sono i tipi di miracolo più frequentemente attestati nei vangeli. Dei sette riferimenti a singoli esorcismi nei sinottici, quello del ragazzo epilettico (Mc 9,14-29), di Maria Maddalena (Lc 8,2) e dell'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20) sembrano risalire con molta attendibilità a eventi accaduti durante ministero pubblico di Gesù. Pure la fonte Q conferma che Gesù abbia compiuto esorcismi.

Le guarigioni operate da Gesù

Anche le guarigioni sono molto attestate e possono essere attribuite a quattro diverse categorie fondamentali:

- a) quattro racconti di persone paralizzate;
- b) tre racconti di persone cieche;
- c) due racconti di persone affette da lebbra;
- d) e una categoria che riunisce varie infermità fisiche che ricorrono solo una volta (sei casi diversi).

Il risuscitamento di persone defunte

Anche la tradizione secondo cui Gesù abbia riportato in vita persone defunte (la figlia di Giairo; il figlio della vedova di Nain; Lazzaro) gode di una impressionante attestazione molteplice nelle fonti: Marco, Giovanni, L e Q.

I cosiddetti miracoli sulla natura

Sono quelli riferibili a "eventi naturali" (camminare sulle acque, moltiplicare i pani, sedare il vento) e sembrano essere stati creati dalla chiesa primitiva in funzione di vari obiettivi teologici, con la sola eccezione del cibo distribuito alla moltitudine, attestato da molti racconti e coerente con l'abitudine di Gesù di intrattenersi in banchetti gioiosi carichi di significato escatologico.

IN CONCLUSIONE

L'affermazione che Gesù ha operato da esorcista e guaritore e tale è stato considerato durante il suo ministero pubblico vanta in suo favore

molta e solida documentazione storica, al pari di quasi tutte le altre affermazioni che possiamo fare sul Gesù della storia. In verità, in quanto affermazione globale su Gesù e il suo ministero, essa gode di un'attestazione di molto migliore rispetto a numerose altre asserzioni fatte su Gesù, asserzioni che spesso vengono date per scontate. Ampiamente presente nei vangeli e senza dubbio nel suo ministero concreto, l'attività taumaturgica di Gesù ha ricoperto un ruolo essenziale nella sua capacità di attirare l'attenzione, sia in senso positivo che in senso negativo. La sua attività di taumaturgo non solo ha sostenuto, ma ha anche drammatizzato e messo in atto il suo messaggio escatologico e può darsi che abbia contribuito in qualche misura a suscitare tra le autorità quell'allarmismo che alla fine gli procurò la morte.

7. GESÙ IN LOTTA COL MALE

GUARIGIONI ED ESORCISMI

L'ATTESTAZIONE DEI VANGELI

Nella sua vita pubblica Gesù non ha operato solo guarigioni di persone affette dalle più diverse malattie; ha anche "scacciato demoni", cioè ha liberato persone possedute dal demonio. Si tratta di una attività che per Gesù è di estrema importanza. Talvolta essa è associata alla guarigione dalle malattie (cfr. Lc 13,32), altre volte alla predicazione (cfr. Mc 1,39). Volendo descrivere la persona di Gesù al pagano Cornelio, Pietro dice che Gesù di Nazareth "passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" (At 10,38).

MALATTIA E POSSESSIONE DEMONIACA

In realtà, nella maggior parte dei casi ricordati dai vangeli, i miracoli di guarigione compiuti da Gesù sono distinti dalle espulsioni dei demoni (vedi, ad esempio, Mc 1,29-31; 1,40-45; 2,1-12; 3,1-6; 5,24-34; 5,35-43; 7,31-37; 8,22-26; 10,46-52). Solo in alcuni casi la malattia è legata alla possessione diabolica, cosicché Gesù, cacciando il demonio, guarisce il malato (cfr. Mt 12,22; Mc 9,17-18; 5,3-4).

UNA GRANDE ATTIVITÀ

Gesù ha svolto una vasta attività di esorcista, sia in territorio ebraico, sia fuori di esso (cfr. Mt 4,24) e ha dato anche ai suoi discepoli il potere di fare esorcismi. Egli, infatti, costituisce il gruppo dei Dodici "perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,14-15).

PERCHÉ GESÙ CACCIA I DEMONI?

LA REAZIONE DEI CONTEMPORANEI

Di fronte a questi fatti, come reagiscono i contemporanei di Gesù? Le folle sono entusiaste e, insieme, fortemente meravigliate. Invece, per gli scribi e i farisei, Gesù è uno stregone che compie operazioni di magia con lo scopo di sedurre la gente (cfr. Mt 12,24). Per i farisei, dunque, il fatto è reale: Gesù scaccia veramente i demoni. Solo che li scaccia per il potere che gli viene da Beelzebul, il capo dei demoni. Questa accusa di stregoneria lanciata contro Gesù ha lasciato una traccia nel giudaismo posteriore: nel *Talud* (Sin 43a) si legge: "alla vigilia di Pasqua venne impiccato Gesù [...] perché aveva praticato la magia, sedotto Israele e causato l'apostasia [del popolo]". Col passare del tempo, l'insinuazione dei farisei dovette far breccia in molte persone, tanto che una folle ostile a Gesù arriva a dirgli: "Tu hai un demonio" (Gv 7,20; cfr. anche Gv 8,48.52).

CHE COSA RAPPRESENTA PER GESÙ L'ESPULSIONE DEI DEMONI?

In risposta all'accusa dei farisei – essere alleato di Satana – Gesù offre una argomentazione complessa (cfr. Mt 12,25-28). Egli parte da una similitudine di un regno che è diviso in se stesso: in questa situazione, è destinato alla rovina. Anche il regno di Satana, se è diviso in se stesso, per il fatto che Satana combatte contro se stesso, non può durare, ma va in rovina. È dunque impossibile che Satana combatta contro se stesso e per questo Gesù non può scacciare i demoni in nome di Satana. Del resto – argomenta ad hominem – se così avviene, i discepoli dei farisei in nome di chi compiono le medesime azioni? A questo punto Gesù tira la conclusione: "ma se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto tra voi il regno di Dio" (Mt 12,28). La cacciata dei demoni, per Gesù, è dunque il segno della venuta del regno di Dio e della potenza del suo Spirito tra gli uomini.

LA LOTTA CONTRO IL MALE

Ma c'è di più. La liberazione delle persone possedute dal demonio s'inserisce in uno scenario assai più ampio: quello della lotta di Gesù contro il Male. Male - è estremamente importante notarlo, per evitare equivoci e false interpretazioni - che per Gesù non è una astrazione o un'espressione per indicare il lato tenebroso, caotico e irrazionale, e talvolta mostruoso e orribile, della storia umana e del cuore dell'uomo, e non è neppure una figura simbolica, la personificazione, cioè del male nel mondo e nell'uomo, ma è un Essere spirituale personale, una Presenza e una Potenza reale, che Gesù indica con vari nomi: Satana (Lc 10,18), il malvagio (Mt 13,19), il Nemico (Mt 13,39), il Potere delle tenebre (Lc 22,53), il Maligno (Gv 17,15), il Principe di questo mondo (Gv 14,30), il Menzognero e il Padre della menzogna (Gv 8,44). Satana è il Forte (Lc 11,21) che lotta contro Gesù. Questa lotta inizia mentre Gesù nel deserto si prepara a predicare il regno di Dio, continua durante tutta la vita pubblica di Gesù e si conclude con la sua morte sulla croce.

GESÙ E SATANA

Ma se Satana è il Forte, Gesù è il più Forte. In particolare, è con la passione e la morte di Gesù che Satana viene sconfitto e il potere suo e dei suoi "angeli" (cioè i demoni), di cui egli è il capo, il "principe", e che con lui e sotto di lui formano un "regno" (cfr. Mt 12,26), è distrutto, nel senso che non è più invincibile e non può più nuocere agli uomini, se essi stessi non ne diventano volontariamente schiavi o se, una volta che lo siano divenuti, si lasciano liberare da Gesù e dai suoi discepoli nel suo nome.

LO STILE DELLA LOTTA

Questa lotta di Gesù contro Satana è condotta da lui con uno "stile" particolare, per cui egli si discosta profondamente dagli esorcisti del suo tempo. Anzitutto perché colloca l'espulsione dei demoni in rapporto strettissimo e diretto con la venuta del regno di Dio. In secondo luogo,

perché caccia i demoni "come uno che ha potere" (Mc 1,22): "comanda" agli spiriti immondi e questi gli obbediscono. In terzo luogo, non compie nessuna delle pratiche di esorcismo, più o meno magiche, che compivano i suoi contemporanei. Egli caccia i demoni con la sola forza della parola!

LE CREDENZE AI TEMPI DI GESÙ: GESÙ LE HA CONDIVISE?

Al tempo di Gesù non c'era soltanto la credenza dei diavoli, ma si credeva anche che i diavoli, con il loro influsso malvagio, causassero malattie e disastri; si credeva pure che i demoni fossero i ministri della vendetta divina. Il problema è molto delicato e presenta due aspetti: l'uno riguarda l'atteggiamento di Gesù circa la credenza popolare nel mondo demoniaco; l'altro riguarda la "realtà" che Gesù attribuisce ai demoni. Circa il primo aspetto, per Gesù il mondo diabolico è una realtà. Su di esso Gesù non specula per quanto riguarda la natura e l'origine: afferma soltanto che esso è in opposizione a Dio e mira a rovinare e a tormentare l'uomo. Da notare che Gesù distingue sempre tra possessioni e malattie. Circa il secondo aspetto, vi è un "realismo" della visione che Gesù ha del mondo demoniaco: Satana e i demoni sono essi reali, non figure simboliche del male. La sua lotta contro Satana ha a che fare col mistero più profondo e più inaccessibile della storia umana. È la lotta del "mistero della salvezza" (*mysterium salutis*) contro il "mistero dell'iniquità" (*mysterium iniquitatis*). Perciò ogni tentativo di "demitizzazione" non solo incontra difficoltà storiche insormontabili, ma immiserisce e banalizza la figura di Gesù, perché ne fa un credulone - se non si rendeva conto della sciocchezza di credere negli spiriti - o un imbroglione, se non credeva nel demonio e tuttavia, per guadagnare l'ammirazione e la simpatia della gente, compiva esorcismi, pur non credendo in quello che faceva.

UNA DOMANDA CRUCIALE

Ma, se Gesù ha realmente lottato contro Satana e se realmente ha espulso i demoni dalle persone possedute da essi, dando a tutto ciò il

significato della presenza del regno, si pone ancora una volta il problema: chi è Gesù di Nazareth?

8. LA MORTE SALVIFICA DI GESÙ SULLA CROCE

I DATI

IL FATTO

La vita di Gesù si è conclusa in un arco di tempo estremamente breve con una morte atroce. Infatti, dopo appena due anni/due anni e mezzo di predicazione, egli è stato condannato a morte con il supplizio della crocifissione a Gerusalemme, capitale religiosa della Giudea, sotto il procuratore romano Ponzio Pilato, che detenne tale incarico dal 26 al 36 d.C. (o all'inizio del 37).

LE FONTI

Il fatto è assolutamente certo. Della morte di Gesù non parlano solo i quattro Vangeli e gli altri scritti del Nuovo Testamento, ma anche fonti non cristiane. Ne parla lo storico ebreo Giuseppe Flavio (circa 37-97 d.C.) nella sua opera *Antichità giudaiche* (18,3,1, n. 64) e lo storico romano Tacito nei suoi *Annales*, scritti attorno al 115 d.C. (XV,44).

UNA IPOTESI MOLTO ACCREDITATA

Della morte di Gesù non conosciamo la data precisa. Sappiamo solo che avvenne nel pomeriggio di un venerdì, vigilia della Pasqua ebraica. In quale anno e in quale giorno? Non possiamo dirlo con certezza. Circa l'anno, poiché è assai probabile che Gesù abbia iniziato la sua predicazione all'inizio del 28 e che il suo ministero sia durato poco più di due anni, la data più verosimile della sua morte è l'anno 30. Circa il giorno, gli evangelisti non sono concordi. I Sinottici dicono che Gesù celebrò la cena pasquale giovedì sera. Ora la legge ebraica fissava per questo pasto la sera del 14 Nisan. La morte di Gesù sarebbe quindi avvenuta il giorno dopo, verso le tre del 15 Nisan. Invece, Giovanni afferma che Gesù fu crocifisso il giorno in cui gli ebrei, di sera, celebrava-

no la cena pasquale, dunque il 14 Nisan. Quali delle due date – il 14 o il 15 Nisan – è da preferire? Gli esegeti sono incerti; i più si orientano per il 14 Nisan. Poiché tra il 28 e il 34 d.C. il 14 Nisan è caduto di venerdì solo due volte, e precisamente nell'anno 30 (7 aprile) e nell'anno 33 (3 aprile), e poiché l'anno 33 sarebbe troppo tardivo, guardando alla durata ministero pubblico di Gesù, la data più probabile della morte di Gesù è il 7 aprile dell'anno 30.

L'APPROFONDIMENTO DEI DATI

La morte di Gesù non è avvenuta per caso o per un insieme di circostanze avverse e sfortunate. Gesù stesso ha previsto e preannunciato che sarebbe stato ucciso a Gerusalemme e, dinanzi alla consapevolezza che quanto faceva o diceva lo avrebbe portato alla morte, è andato avanti nel suo cammino con grande decisione, compiendo gesti che agli occhi degli avversari erano provocatori.

I PREANNUNCI DELLA PASSIONE

Dalle fonti dei vangeli sappiamo che Gesù ha più volte parlato della sua prossima morte. Il vangelo di Marco – che è il più primitivo e probabilmente si rifà a un testo scritto prima del 37 d.C. – afferma che per tre volte Gesù ha annunciato la sua morte per mano delle supreme autorità del popolo ebraico e dei pagani come evento voluto da Dio (Mc 8,31-33; 9,30-32; 10,32-34; cfr. Mt 16,21-23; 17,22-23; 20,17-29; Lc 9,22; 9,43b-45; 18,31-34; Gv 7,1). Gli avversari che lo avrebbero messo a morte erano i membri del Sinedrio di Gerusalemme: gli “anziani” rappresentavano il patriziato di Gerusalemme ed erano seguaci della tendenza sacerdotale sadducea; i “sommi sacerdoti”, o capi dei sacerdoti, erano i titolari delle più alte cariche sacerdotali e nel Sinedrio rappresentavano il gruppo nel quale veniva scelto il “sommo sacerdote”, che doveva presiederlo; essi, di tendenza sadducea, erano la forza politica dominante in Gerusalemme. Gli “scribi” erano i dottori della Legge e nel Sinedrio rappresentavano prevalentemente il partito dei farisei.

LA DECISIONE DI GESÙ

Dinanzi alla prospettiva del fallimento della sua missione, Gesù non si è tirato indietro. Egli ha proseguito nel suo cammino, pur essendo pienamente consapevole che esso portava alla morte. Non fugge dinanzi ai pericoli che potrebbero essergli fatali, attacca frontalmente scribi e farisei nel loro modo di interpretare la Legge; non si cura della grave insidia che potrebbe tendergli Erode Antipa, dopo che costui aveva già fatto decapitare Giovanni Battista (cfr. Lc 13,31-33). Una volta giunto a Gerusalemme, Gesù compie gesti provocatori che lo mettono contro la potente classe dominante della città. Anzitutto entra in Gerusalemme come Messia (di pace) e la folla lo esalta come tale, mettendo in allarme i capi dei sacerdoti sadducei, timorosi per la reazione dei romani. Inoltre, caccia i mercanti dal Tempio, una “azione simbolica che condanna in modo dimostrativo il vecchio ordine culturale”.

L'INTERPRETAZIONE DEI DATI

Gesù dunque sa che questo suo comportamento lo conduce alla morte, e tuttavia va avanti con estrema decisione. Perché?

INTERPRETAZIONI INSUFFICIENTI

A prima vista sembrerebbe che Gesù abbia il gusto della sfida, della lotta, al punto che quanto più questa rischia di diventare mortale per lui, tanto più egli si sente attirato a combattere per la purezza della religione ebraica. E tuttavia non c'è in Gesù il gusto della lotta e tanto meno il gusto della sfida. Egli non è contro nessuno: né contro gli scribi, i farisei e i capi dei sacerdoti, né contro la Legge e il Tempio, né contro gli occupanti romani, ai quali riconosce persino il diritto di riscuotere il tributo (cfr. Mc 12,17). La sua missione è quella di predicare il regno di Dio e la conversione di Israele, di portare a compimento la Legge ebraica, di manifestare il perdono di Dio per i peccatori.

UNA CONVINZIONE PROFONDA

Il motivo profondo di questo comportamento, che può apparire strano, è la convinzione di Gesù che nella sua vita e nella sua morte si attui un disegno di Dio: che cioè attraverso le orribili vicende di cui sono protagonisti responsabili e attori colpevoli gli uomini – i quali nella loro libertà umana e sotto l'impulso delle loro passioni, lo calunniano, lo odiano, gli tendono insidie mortali e infine lo uccidono – si compia la volontà di Dio su di lui. Non che Dio voglia il male che i suoi nemici commettono a suo danno – perché gli uomini non sono marionette nelle sue mani – ma perché si serve anche del male commesso liberamente dagli uomini per realizzare la loro salvezza. E così Gesù ritiene di rivelare il volto vero di Dio che offre incondizionatamente la salvezza a tutti.

UNA PREZIOSA ANTICIPAZIONE

Gesù non solo ha assunto attivamente il proprio destino, ma ha dato alla sua morte il senso di “espiazione” (cfr. Is 53,10) e di “riscatto” per i peccati degli uomini (cfr. Mc 10,45). Lo ha fatto, in particolare, alla vigilia della sua morte, nella cena d'addio, parlando del suo sangue come del “sangue dell'alleanza versato per molti” (Mc 14,24). E' come se Gesù dicesse: “Se ci deve essere un crocifisso in nome di Dio, se può accadere che la mente umana concepisca che Dio voglia un crocifisso, quel crocifisso sono io. Ma il Dio nel nome del quale voi lo impiantate sulla terra, sarà tutto vostro perché il mio non fa crocifissi; nemmeno quando ci sono da difendere le opere buone. Rimetti la spada nel fodero e riattacca l'orecchio. Il mio Dio non fa crocifissi; li fa solo quel Dio prodotto dall'ambiguità incredula con la quale voi avete coltivato una immagine che adesso non si riconosce nel suo gesto unilaterale della liberazione dal male; che adesso desidera, per difendere le proprie opere buone, di pagare ogni prezzo, fosse anche quello di infliggere il male e di riprodurre la prevaricazione, la schiavitù e la soppressione. Questo sia il vostro Dio, quello in nome del quale viene elevata la pubblica condanna e la pubblica eliminazione di Gesù. Sia il vostro, in modo che tutti gli uomini-

ni imparino quale Dio pianta delle croci sulla terra. Il vostro, giacché il mio – è questo il segreto di quel “sia fatta la tua volontà” – piuttosto che fare un piccolo crocifisso, piuttosto che crocifiggere qualcuno seppure nel nome del buon diritto di Dio, mi comanda di farmi crocifiggere” (P. Sequeri, *Non ultima è la morte*, Glossa, 2006, pp. 139-140)

9. GESÙ, MESSIA E FIGLIO DI DIO

PER RIPRENDERE IL CAMMINO

LA DOMANDA FONDAMENTALE

Nell'affrontare la vicenda storica di Gesù, così come è narrata nei Vangeli, più volte ci siamo incontrati con la domanda: chi è dunque Gesù? La sua personalità singolare e sorprendente, la sua predicazione, i gesti da lui compiuti e, in particolare, la modalità della sua morte violenta, spingono a chiedersi: chi è realmente questo personaggio? Il fatto che sia stato identificato dai suoi discepoli e dalla primitiva comunità cristiana come Messia e Figlio di Dio è attendibile?

IL PROBLEMA

Questo è il problema che vogliamo affrontare: Gesù ha realmente affermato, nella sua vita terrena, di essere Messia e Figlio di Dio, oppure tale affermazione non è sua ma è stata messa sulla sua bocca dalla primitiva comunità cristiana? Siamo ricondotti, ancora una volta, al problema della credibilità storica dei vangeli: per dare risposta a una simile domanda, è necessario interrogarsi sulle caratteristiche della primitiva comunità cristiane e sulle modalità con cui il messaggio di Gesù è stato trasmesso.

LA FORMAZIONE DEI VANGELI E LA LORO CREDIBILITÀ

ALCUNE CERTEZZE MESSE IN DUBBIO

Fino a metà del secolo scorso la credibilità storica dei vangeli non era mai stata messa seriamente in discussione. Si riteneva che questi testi risalivano ad autori sicuri (Matteo, Marco, Luca, Giovanni), che avevano conosciuto da vicino i fatti di cui parlavano e non avevano motivi per

ingannare i loro ascoltatori. In seguito, però, la scoperta che i vangeli non sono una registrazione immediata di ciò che è avvenuto (Luca e Marco non sono testimoni oculari), ma sono passati attraverso un processo di formazione (iniziato con la predicazione orale) ha fatto sorgere dei dubbi, accentuati dal fatto che questi testi sono chiaramente opera di credenti, i quali cercano di persuadere e istruire altri.

LA COMUNITÀ DI VITA DI GESÙ CON I DODICI

Durante la sua vita terrena, Gesù aveva raccolto attorno a sé dei discepoli: non si è presentato in Israele come un profeta isolato, ma come un maestro, anche se originale. Contrariamente a quanto avveniva a quel tempo, quando erano le persone che desideravano dedicarsi allo studio della Legge a scegliersi i loro maestri tra i rabbì più noti e autorevoli, Gesù scelse lui stesso i suoi discepoli (i Dodici) nella cerchia più larga di persone che lo seguivano (tra cui non poche donne). Questa comunità di vita di Gesù con i Dodici è già tale, da sola, da favorire il sorgere di tradizioni sull'insegnamento di Gesù. Essa crea quel contatto familiare e quotidiano che fa assimilare in modo profondo le idee e i principi del maestro.

Ma c'è in Gesù una qualità particolare che favorisce ancora di più l'imprimersi dei ricordi. Il suo insegnamento non è di carattere puramente progressivo e teorico (come in una scuola), ma pratico e occasionale, legato alle circostanze della vita quotidiana, fatto di parole brevi e penetranti, espresso in formule originali e talora paradossali (non con un linguaggio astruso e incolore). Con molta probabilità, secondo il metodo comune ai maestri religiosi di allora, Gesù ripeteva più volte lo stesso insegnamento e anche la forma letteraria utilizzata era tale da facilitare l'apprendimento (ad esempio l'andamento ritmico delle frasi, l'uso di antitesi frequenti, le immagini prese dalla vita vissuta). Infine, la comunità di vita dei discepoli con il maestro, i fatti drammatici cui parteciparono insieme e soprattutto i momenti della passione, si impressero nella loro mente con quella intensità con cui si imprime in noi quegli episodi di cui abbiamo particolarmente goduto o sofferto.

LA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI

Nei Vangeli possiamo dunque risentire il timbro genuino di molte parole di Gesù. Ma tra la comunità di vita di Gesù con i Dodici e la stesura dei vangeli che noi possediamo c'è di mezzo un periodo abbastanza lungo (circa 30 anni): quello della primitiva predicazione. Quali caratteristiche aveva tale predicazione? Ha potuto cambiare l'insegnamento originale o inventare qualcosa?

Prima di tutto si tratta di una predicazione che non si appoggia sulla fantasia o sul sentito dire, ma che voleva essere storicamente fondata, cioè riportare i fatti e i detti di Gesù così come i testimoni degni di fede li avevano percepiti.

In secondo luogo, non si tratta di una predicazione lasciata alla libera iniziativa di chiunque, tanto meno di fanatici. Essa era rigorosamente riservata agli apostoli e a coloro che avevano ricevuto da essi il mandato di predicare. Le notizie che si tramandavano su Gesù erano quindi parte di una predicazione organizzata e controllata.

Per di più, l'ambiente a cui gli apostoli affidano la trasmissione del messaggio evangelico era un ambiente che dava grande valore alla "tradizione". Proprio la tradizione orale garantisce la fedeltà nella trasmissione dei ricordi su Gesù ancor più di una registrazione meccanica che fissa il timbro di voce ma non riproduce l'anima.

Evidentemente, questa predicazione apostolica era una predicazione "viva". Pur mantenendosi fedelissima al messaggio di Gesù, essa poteva – come ogni predicazione – permettersi di adattare all'uditorio ciò che doveva essere detto. Proprio questa possibilità di adattamento garantiva la fedeltà al messaggio, affinché esso non restasse pura lettera, ma fosse inteso secondo il suo vero spirito. Inoltre, è una predicazione viva perché non si limita a ripetere materialmente le parole dei testimoni, ma è sorretta dalla fede nella risurrezione di Gesù (che permette di comprendere meglio il significato della sua vicenda storica) e dall'azione dello Spirito, espressamente promesso da Gesù.

GLI EVANGELISTI SCRIVONO

La predicazione primitiva, che viene chiamata anche il “vangelo orale”, ad un certo punto viene messa per iscritto. È una esigenza della comunità, sia per tornare sopra con più agio a quanto veniva trasmesso, sia per formare con più facilità nuovi predicatori. Se i testi che noi possediamo sono dunque scritti da credenti, ciò non toglie la certezza del loro valore storico, anzi, ne è una conferma: proprio perché scritti da persone che aderivano a Gesù, i vangeli e gli scritti del Nuovo Testamento mostrano la preoccupazione di riferire accuratamente i suoi fatti e le sue parole.

POSSIBILITÀ DI UNA FRODE

Abbiamo a questo punto, la certezza morale – l’unica che si può avere in campo storico – che i vangeli riportano sostanzialmente quanto ha detto e fatto Gesù di Nazareth, e quindi anche la sua affermazione di essere Messia (crocifisso) e Figlio (di Dio), sia pure espressa in maniera velata e allusiva (confermando le parole di altri e parlando di sé come del “Figlio dell’uomo”). Ci si può chiedere a questo punto se – nonostante quello che si è detto – non siano stati altri ad attribuire a Gesù i caratteri di Messia e di Figlio di Dio. Ciò non è storicamente possibile! Infatti, i primi che hanno creduto a Gesù Messia e Figlio di Dio erano ebrei, e quindi rigidi monoteisti, che mai avrebbero potuto pensare di dare a JHWH un figlio: se lo confessano, è perché Gesù stesso lo ha affermato. Inoltre, in quanto ebrei aspettavano il Messia davidico, glorioso e potente, e mai avrebbero creduto in Gesù, il Messia crocifisso, se Gesù non avesse spiegato loro tale messianicità.

Taluni asseriscono che sia stato Paolo di Tarso a fare di Gesù il Figlio di Dio; ma si deve ricordare che egli era un pio ebreo, della setta dei farisei, e aveva approvato l’uccisione di Stefano proprio perché questi, dinanzi al sinedrio, aveva confessato la divinità di Gesù. Alcuni hanno affermato che sono state le comunità ellenistiche a fare di Gesù un “uomo divino”, un “Figlio di Dio”, sull’esempio dei “semidei” che erano uomini divinizzati nella mitologia greca. In realtà, le comunità cri-

stiane ellenistiche sono fondate e dirette da ebrei, come Paolo e Barnaba, e fin dal principio adorano Gesù come Figlio di Dio, Signore e Salvatore. Ora è impensabile che Paolo, da cristiano di origine ebraica qual era, assumesse dalla mitologia greca l'idea di "uomo divino" per attribuirlo a Gesù. Gesù, dunque, ha parlato di sé come "Messia" e "Figlio di Dio". Perché?

GESÙ È STATO SINCERO?

Gesù si è proclamato Messia e Figlio di Dio. Ha dunque avuto la piena e chiara coscienza di non essere semplicemente uomo, ma di essere il Messia promesso a Israele e, ancor più, di essere il Figlio, di avere cioè nei confronti di Dio un rapporto di figliolanza così singolare da poterlo chiamare "abbà" (Padre). Di fronte a questo fatto si pongono due domande.

CONTRO OGNI IPOCRISIA

Ciò che maggiormente risalta della personalità di Gesù, infatti, è la sua sincerità e ciò che egli ha maggiormente in orrore è l'ipocrisia e la menzogna. Gli stessi suoi avversari riconoscono la sua sincerità: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegna la via di Dio" (Mc 12,14). Gesù smaschera con durezza ogni ipocrisia, dovunque essa si trovi e comunque si esprima, in particolare in campo religioso. Parrebbe impensabile che egli stesso sia caduto in ciò che così duramente condanna: che quindi sia stato insincero e ipocrita. Una simile evenienza è contro le leggi più elementari della psicologia. Del resto, i suoi avversari lo accusano di molte trasgressioni, ma non di essere falso e insincero.

SENZA CERCARE IL PROPRIO INTERESSE

Che Gesù, non solo nel comportamento esteriore, ma anche nel suo intimo, sia profondamente sincero e non cerchi di ingannare i suoi interlocutori lo mostra il fatto che egli non cerca il successo, il potere, la gloria e tanto meno il denaro. Non approfitta del successo riscosso tra le folle nei primi tempi della sua predicazione, stronca ogni entusiasmo messianico e proibisce di parlare di quanto egli ha fatto a favore dei malati. Gesù impone il segreto sulla sua persona tanto alle persone da lui guarite quanto ai discepoli che lo seguono, non volendo far credere loro di essere ciò che egli non era e non voleva essere, cioè un Messia “politico”, lungamente atteso da tutto Israele.

FINO ALLA MORTE

Ma non è tutto. La sua sincerità porta Gesù all'apparente fallimento della sua missione e alla morte. Egli lo sa e lo accetta. Potrebbe evitare questo tragico destino, ma solo a costo di essere insincero e falso, di non dire la verità, di mentire a se stesso e agli altri. All'inizio del suo ministero le folle gli corrono dietro: sono affascinate dalla sua parola e soprattutto dai segni che compie. Ma presto si manifesta fra lui e le folle una profonda incomprensione: le folle non accolgono il suo vangelo e l'invito alla conversione, ma cercano solo benefici materiali.

Ad un certo punto Gesù si distacca dalle folle che si diradano attorno a lui, deluse del fatto che egli non corrisponde alle loro attese, per consacrarsi all'istruzione e alla formazione dei pochi discepoli che gli rimangono fedeli, ma tra i quali non manca di serpeggiare una certa delusione, che a un certo momento sfocerà in un vero e proprio abbandono. Anche gli scribi e i farisei al principio non nutrono particolare avversione nei suoi riguardi, ma Gesù non cerca di accattivarsi il loro animo, anzi entra spesso in polemica con alcuni di loro, senza cercare facili accordi. Ma la sincerità di Gesù appare nella maniera più chiara e più forte quando compare di fronte al Sinedrio ebraico per essere giudicato. Pur sapendo di andare incontro alla morte, non retrocede.

GESÙ POTREBBE ESSERSI INGANNATO

Da quanto detto, non possiamo dubitare della sincerità di Gesù. Nasce però un secondo problema: se Gesù è stato assolutamente sincero e se non ha avuto la minima intenzione e volontà di ingannare, si può affermare con certezza che egli stesso non si sia ingannato, credendo di essere il Messia e il Figlio di Dio, mentre in realtà non lo era? Si può escludere che Gesù sia stato un “esaltato” in campo religioso, una persona affetta da megalomania religiosa, come ce ne sono stati tanti nel passato e ce ne sono ancora oggi? Per risolvere questo problema bisogna esaminare lo stato di salute fisica e mentale di Gesù.

LO STATO DI SALUTE FISICA DI GESÙ

Quanto allo stato di salute fisica, nei Vangeli non se ne parla direttamente. Non si parla mai, certo, di malattie di cui Gesù avrebbe sofferto; ma ciò è solo un indizio del suo buono stato di salute fisica, non però un argomento. Tuttavia Matteo ricorda che Gesù, guarendo i malati, ha adempiuto la profezia di Isaia: “Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie” (Mt 8,17). Se Gesù fosse stato malato, l’evangelista avrebbe visto la realizzazione di tale profezia non nel fatto che Gesù ha preso su di sé, guarendole, le malattie degli altri, ma che, malato egli stesso, ha partecipato alla condizione umana, spesso toccata dalla malattia, e in tal modo ha caricato sulle sue spalle il male del mondo. Ad ogni modo, l’argomento più forte che si può portare a favore della perfetta sanità fisica di Gesù è l’enorme mole di lavoro apostolico che egli ha svolto nella sua vita, in condizioni di estremo disagio fisico e spirituale. Per oltre due anni ha condotto una vita itinerante, con giornate di intenso lavoro, passano spesso le notti in preghiera, senza avere a volte il tempo (né lui né i discepoli) di mangiare, tenuto d’occhio e quasi braccato dai suoi avversari.

LO STATO DI SANITÀ MENTALE DI GESÙ

Anche su questo punto i Vangeli non forniscono nessuna testimonianza diretta. Abbiamo però molti indizi indiretti che ci portano a concludere che Gesù ha goduto di una perfetta sanità mentale. Anzitutto, manca in lui ogni segno di esaltazione religiosa o che potrebbe far pensare a ciò. La sua religiosità è intima, profonda: frequenta come ogni pio ebreo la sinagoga, dove ogni tanto gli chiedono di leggere e di spiegare le Scritture, ma soprattutto ama la preghiera silenziosa e nascosta. Ed è ciò che insegna anche ai suoi discepoli. Non si notano in lui fenomeni di ordine mistico, come estasi, rapimenti, visioni di Dio o di esseri soprannaturali.

IL SANO REALISMO DI GESÙ

Ciò che meglio dimostra la sanità mentale di Gesù è il suo realismo. Gesù è tutt'altro che un sognatore. Ha invece i piedi ben piantati per terra. Non si fa perciò illusioni né sulle persone, né sul successo della sua predicazione, né sul suo destino finale che sarà un destino di morte. Certamente non è un pessimista, perché sa vedere, in particolare nei poveri, nei semplici e nei bambini, un'apertura a Dio, una disponibilità ad accogliere il suo messaggio, così come vede nei peccatori, nei pubblicani e nelle prostitute un cuore capace di aprirsi alla salvezza. Tuttavia, senza essere pessimista, è realista: egli sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo (cfr. Gv 2,23-25). Questo realismo gli fa subito comprendere che la sua predicazione è destinata all'insuccesso (cfr. Mc 6,4). Non si fa perciò illusioni quando vede folle immense che si accalcano attorno a lui e neppure si fa illusioni sulla fedeltà dei suoi discepoli (cfr. Gv 6,64). Soprattutto Gesù non si fa illusioni su quale sarà il suo destino. Egli sente che la diffidenza che scribi e farisei nutrono nei suoi riguardi all'inizio del suo ministero, per il fatto che il suo modo di insegnare si discosta da quello tradizionale, si tramuterà presto in odio mortale.

UNA CONCLUSIONE RAGIONEVOLE

Gesù dunque è veramente il Messia e il Figlio di Dio? Per quanto incredibile ciò possa sembrare, abbiamo valide ragioni per dire di sì. Non sono ragioni che “costringono” a compiere l’atto di fede, perché questo rimane sempre un atto libero dell’uomo che risponde all’invito di Dio. Sono però ragioni serie, le quali mostrano che l’atto libero di fede è ragionevole, è fondato su motivi validi.

Tale affermazione ha poi avuto “conferma” nella vittoria sulla morte. Ed è quanto vedremo.

10. IL FATTO DELLA RISURREZIONE DI GESÙ

Gesù morì sulla croce verso le tre del pomeriggio del venerdì 14 Nisan (7 aprile), vigilia della Pasqua dell’anno 30 (cfr. Gv 19,31-34). Il cadavere avrebbe dovuto essere tolto dalla croce e gettato nella fossa comune. Invece Giuseppe di Arimatea, un personaggio ragguardevole, membro del Sinedrio e discepolo di Gesù, ma di nascosto, si presentò a Pilato e gli chiese di poterlo seppellire in una tomba nuova, scavata nella roccia e posta in un giardino, vicino al luogo della crocifissione. Tutto fu fatto in gran fretta, perché al tramonto iniziava il giorno della Pasqua, nel quale era proibito prendersi cura dei cadaveri. Alcune donne tennero ben in mente il luogo del sepolcro, perché avevano intenzione di tornare il giorno dopo il sabato per rendere al cadavere di Gesù gli onori dovuti. Ma, giunte al sepolcro, trovarono la pietra ribaltata e il cadavere di Gesù era scomparso. Solo le bende che lo avevano avvolto e il sudario erano al loro posto. Ricevettero pure un annuncio: “Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui” (Mc 16,6).

IL CROCIFISSO È RISORTO

“Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto”. Questa piccola frase costituisce l’annuncio del fatto più incredibile della storia umana: la risurrezione di Gesù di Nazareth, la sua vittoria sulla morte, in virtù della quale Gesù oggi è “vivente”. Fatto incredibile, perché se c’è una cosa di cui siamo assolutamente sicuri è che dalla morte non si ritorna alla vita,

salvo un miracolo – evento assolutamente eccezionale – da parte di Dio. E tuttavia, per quanto incredibile, il fatto della risurrezione è affermato a proposito di Gesù: proprio su di esso da 20 secoli poggia il cristianesimo, al punto che, se Cristo non fosse risorto, tutta la fede cristiana crolla. Quale fondamento ha tale affermazione?

IL NUOVO TESTAMENTO

L'unica testimonianza storica che abbiamo della risurrezione di Gesù è quella del Nuovo Testamento: tutti i libri neotestamentari ne parlano, e non come uno dei fatti riguardanti Gesù, ma come il fatto centrale e costitutivo della fede cristiana. Alcuni testi sono più recenti ed elaborati, ma altri sono assai antichi e primitivi.

LA PRIMA LETTERA AI CORINZI

La testimonianza più antica è contenuta nella Prima lettera di san Paolo ai cristiani di Corinto (cfr. 1Cor 15,1-11). Questa lettera, secondo la grande maggioranza degli studiosi, è stata scritta da Paolo tra il 55 e il 57 d.C. Egli parla in essa dei problemi sorti nella città di Corinto, dove era giunto negli anni 50-51 e nella quale, con grande fatica, aveva costituito una comunità. Un problema assai vivo era quello della risurrezione dei credenti (cfr. 1Cor 15,12). Alcuni “illuminati” e “spiritualisti” ritenevano di essere già giunti alla salvezza “spirituale” e di non aver bisogno di una risurrezione “corporea”. Per combattere tale idea, Paolo ricorda la Buona Notizia che egli, fin dall'inizio del suo apostolato, aveva trasmesso, e che, a sua volta, aveva ricevuto dalla primitiva comunità cristiana, dai “ministri della Parola” con i quali era venuto a contatto sia nel soggiorno ad Antiochia (verso gli anni 40-42), sia verso l'anno 35, al tempo della sua conversione. Siamo in una data estremamente vicina ai fatti, poiché Gesù – con molta probabilità – è stato crocifisso il 7 aprile dell'anno 30. Gli scritti di Paolo sono stati dunque composti in una data che dista appena pochi anni (5-10) dalla morte di Gesù, e in cui il suo

ricordo è ancora vivissimo. Ora, che cosa ha ricevuto Paolo? Un breve riassunto della fede cristiana:

1. Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture;
2. Cristo fu sepolto;
3. Cristo è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture;
4. Cristo è apparso a Cefa (cioè Pietro) e quindi ai Dodici.

Il primitivo “credo” cristiano

CRISTO È MORTO PER I NOSTRI PECCATI SECONDO LE SCRITTURE

Abbiamo già esaminato in precedenza gli avvenimenti della passione e morte di Gesù sulla croce e non c'è bisogno di ritornarvi. Ma Paolo aggiunge due affermazioni che chiedono di essere spiegate. Dice anzitutto che Cristo è morto “per i nostri peccati”: è una affermazione di fede che sottolinea il valore salvifico della morte di Gesù, in quanto è in forza della morte che Cristo ha sofferto “per noi” che noi riceviamo il perdono di Dio e la riconciliazione con Lui. E tale affermazione di fede è “secondo le Scritture”, poggia sulla rivelazione di Dio, è il naturale compimento delle Scritture. In particolare, l'affermazione “per i nostri peccati” poggia su una parola di Gesù (cfr. Mc 10,45) e il fatto che egli è venuto “per dare la propria vita in riscatto per molti”, cioè per la totalità degli uomini, è qualcosa di totalmente estraneo alle attese giudaiche: il Messia non solo non poteva morire, ma non doveva neppure morire per loro (in riscatto dei loro peccati), né tanto meno per tutti.

CRISTO FU SEPOLTO

Questo secondo punto del primitivo “credo” cristiano indica la definitività della morte di Gesù. La sua non è stata una morte apparente, da cui avrebbe potuto riprendersi. Non solo egli, mentre pendeva morto dalla croce, ha ricevuto il colpo di lancia da un soldato, ma è stato calato dalla croce e deposto in un sepolcro, un sepolcro “nuovo” perché il ca-

davere di un giustiziato non doveva contaminare quello degli altri defunti. La sepoltura del cadavere esprime la definitività della morte, nel senso che con essa si perde anche l'ultimo legame – il cadavere – che unisce il defunto al mondo dei viventi. Con la sepoltura l'uomo non c'è più, neppure in quella “cosa” fredda e inanimata che non è più il suo “corpo”, ma che tuttavia lo ricorda e lo raffigura: egli è veramente e definitivamente morto. Questa affermazione di Paolo è storicamente certa, affermata da tutti e quattro i Vangeli con abbondanza di particolari.

CRISTO È RISUSCITATO IL TERZO GIORNO SECONDO LE SCRITTURE

Il terzo punto del primissimo “credo” cristiano merita un esame più approfondito. Esso pone tre problemi.

1. Il verbo *eghêghertai* (perfetto passivo di *egheirô*, risuscitare) deve essere inteso in senso passivo (“è stato risuscitato”) o in senso intransitivo (“è risorto”)? Le due traduzioni sono ugualmente accettabili sotto il profilo grammaticale, ma sotto quello teologico hanno un senso diverso: nel primo caso la risurrezione di Gesù è attribuita a una azione di Dio (“Dio lo ha risuscitato dai morti”: At 4,10; cfr. 1Ts 1,10; Rm 4,24; At 2,32; 13,37); nel secondo la risurrezione di Gesù è attribuita alla sua propria potenza. La prima formula è la più antica (il Padre ha risuscitato Gesù da morte), la seconda è la più recente (Gesù è risorto da morte).
2. Le parole “il terzo giorno” indicano la data della risurrezione o hanno un significato non “storico”, ma “metastorico” e quindi “teologico”? Gli esegeti sono divisi. Alcuni vedono non l'indicazione della data della risurrezione (nessuno ha visto Gesù risorgere e non si può quindi sapere il quando) ma l'indicazione che il suo soggiorno nella tomba è stato breve, non ha superato “il quarto giorno”, dove si può parlare di una dimora “stabile” nel sepolcro (cfr. Gv 11,39). Ad altri sembra meno artificioso vedere una vera indicazione cronologica (ripresa da Os 6,2), che colloca la ri-

surrezione in una serie di fatti (morte, sepoltura, risurrezione, apparizioni) per dire che anch'essa è un fatto realmente avvenuto e quindi databile.

3. L'inciso "secondo le Scritture" si riferisce al "terzo giorno" oppure alle parole "è risuscitato"? La maggioranza degli studiosi propende per l'attribuzione delle parole "secondo le Scritture" alla frase "è risuscitato", perché è la risurrezione che per sé realizza le Scritture e ne fa comprendere il compimento, e non il fatto, per sé accessorio, che sia avvenuta "il terzo giorno", anche se il riferimento ad Osea farebbe propendere, secondo altri esegeti, per questa soluzione.

CRISTO È APPARSO A CEFA E QUINDI AI DODICI

Ma quello che più importa è precisare il senso di "risurrezione": Gesù, dopo essere realmente morto, ha vinto la morte ed è tornato alla vita. Non però alla vita precedente alla sua morte, ma nella pienezza della vita divina. Il suo corpo è sì reale, è il corpo di Gesù di Nazareth che ha subito la crocifissione, ma è pure un "corpo di gloria". Ed è questo ciò che fu visto dai molti testimoni, come avremo modo di analizzare in seguito, prendendo in esame i "segni" della risurrezione.

I "SEGNI" DELLA RISURREZIONE DI GESÙ

La Chiesa primitiva ha affermato – e lo afferma anche la Chiesa di oggi – che Gesù è risuscitato da morte. Ma in base a quali elementi ha fatto tale affermazione? In base a un atto di fede o in base a fatti storici, a esperienze storicamente documentabili?

LA RISURREZIONE DI GESÙ È UN FATTO STORICO

Precisiamo che la storicità di cui parliamo non riguarda il "modo" della risurrezione, che per noi resta assolutamente misterioso e in attin-

gibile, ma il “fatto”, l’avvenimento storico in se stesso. E parlando di “fatto” storico, intendiamo dire che Gesù è risorto obiettivamente, nella realtà e non solo nella coscienza di coloro che hanno creduto nella sua risurrezione. Intendiamo dire che qualcosa di obiettivo e di reale è avvenuto nella persona di Gesù, per cui dalla condizione di morto sulla croce e deposto nel sepolcro è passato alla condizione di Vivente e di Signore della storia.

UNA OPPORTUNA DISTINZIONE

Per rispondere alla domanda dobbiamo distinguere tra ciò che è storico e direttamente verificato, e ciò che è storico anche se non direttamente verificato. In altre parole: tra ciò che è “storico” e ciò che è “reale”. È storico e direttamente verificato ciò che è collocabile nell’ambito dell’esperienza e della verificabilità umana, mediante i metodi della ricerca storica. È invece storico, anche se non direttamente verificabile – cioè è “reale” – ciò che, pur non attingibile in se stesso direttamente, lo è però indirettamente, mediante la riflessione su fatti storicamente accaduti che sono in relazione con esso. Ora, la risurrezione di Gesù è un fatto storico – nel senso di “reale” – anche se non direttamente verificato. E ciò per il fatto che essa non è solo un avvenimento di questo mondo (perché Gesù non è tornato alla vita di prima), ma anche “escatologico”, definitivo (perché è entrato nella vita eterna e definitiva di Dio). Perciò, la risurrezione non può essere messa sullo stesso livello di tutti gli altri avvenimenti storici direttamente verificabili che, appunto perché tali, sono passeggeri. In questo senso la risurrezione si pone al di sopra delle categorie della storia umana: è “metastorica” e “trans-storica”.

LA CERTEZZA MORALE

Dobbiamo quindi affermare che la risurrezione è un fatto storico, anche se non direttamente verificato. Infatti, riflettendo sui fatti storici del sepolcro trovato vuoto, delle apparizioni di Gesù ai suoi discepoli,

del mutamento avvenuto in questi rispetto a ciò che erano stati durante la vita di Gesù e, soprattutto, durante la sua passione e la sua morte, della nascita e dell'espansione della Chiesa primitiva, noi possiamo avere la certezza morale del fatto storico della risurrezione. Cioè questa ha lasciato nella nostra storia “tracce”, “segni”, riflettendo sui quali noi possiamo avere la certezza morale, e quindi storica, che Gesù è realmente risorto. Evidentemente, la certezza storica o morale non è la certezza della fede: questa è di un altro ordine e ha la sua giustificazione nella testimonianza che Dio stesso dà al credente, attirandolo con la sua grazia interiore a compiere l'atto di fede in Cristo risorto. Proprio per questo la certezza del credente è assoluta. La certezza morale costituisce la giustificazione della fede sul piano razionale, facendo sì che l'adesione alla fede nella risurrezione sia non assurda né infondata, ma ragionevole e razionalmente valida.

LA DISPONIBILITÀ DEL CUORE

Ovviamente, i “segni” della risurrezione, per essere percepiti, richiedono una mente e un cuore “purificati”: una mente purificata dai pre-giudizi contro il soprannaturale e un cuore purificato dalle passioni e dal peccato. Chi fosse pregiudizialmente materialista e positivista, negando un intervento di Dio nella storia, non può vedere alcun “segno”, così come chi è immerso nel male è chiuso a Dio.

I “SEGNI” E LE “TRACCE” DELLA RISURREZIONE

Esaminare i “segni” e le “tracce” della risurrezione significa esaminare i racconti che i vangeli ci hanno lasciato circa questo evento.

LA SCOPERTA DEL SEPOLCRO VUOTO

Si tratta di un dato tradizionale che appartiene a uno strato antico delle tradizioni pasquali. Alcuni esegeti moderni (Dibelius e Bultmann) lo hanno messo in dubbio, ritenendolo una “leggenda”. È possibile che

istanze apologetiche abbiano portato a dare una notevole importanza alla scoperta del sepolcro vuoto: se il cadavere fosse rimasto al suo posto, data anche la mentalità ebraica del tempo, secondo la quale la resurrezione comportava la rianimazione del cadavere, non si sarebbe potuto parlare di risurrezione. Tuttavia la storicità del ritrovamento della tomba vuota non può essere negata perché:

1. stando alla narrazione della sepoltura di Gesù, la sua tomba era conosciuta e corrispondeva all'uso del tempo che le donne visitassero la tomba di un defunto: non si può quindi negare che alcune donne siano andate al sepolcro di Gesù che esse conoscevano bene;
2. la scoperta del sepolcro vuoto non può essere fatta risalire a una trovata apologetica della Chiesa primitiva, perché le donne a quel tempo non erano ritenute testimoni attendibili;
3. i nemici di Gesù non negarono il fatto che la sua tomba fosse vuota, ma lo giustificavano con il trafugamento del cadavere da parte dei suoi discepoli. Il ritrovamento della tomba vuota è dunque un fatto storico ben fondato e se non è una prova storica della risurrezione, tuttavia è pur sempre una "traccia", un "segno" che, pur ambiguo in se stesso, "orienta" verso di essa: dice che qualcosa è avvenuto.

LE APPARIZIONI DEL RISORTO

Il "segno" storico più importante, più chiaro e più evidente che la risurrezione di Gesù ha lasciato nella storia è costituito dalle sue "apparizioni". Se infatti nessuno ha visto risorgere Gesù, i suoi discepoli lo hanno visto risorto: Gesù è apparso ai suoi discepoli molte volte e in diversi luoghi (cfr. 1Cor 15,1-11 dove Paolo, coerentemente, non cita le donne, ma testimoni autorevoli e viventi). Da notare che Paolo usa il verbo *ôphthê* (aoristo passivo di *horaô*) che deve essere tradotto non con "fu visto", ma con "si fece vedere", "apparve", "si lasciò vedere",

perché è costruito col dativo (“a Cefa”, “ai Dodici”, “ai 500”, “a Giacomo”). Non furono Cefa, Giacomo e gli altri a “vedere” Gesù risorto, ma fu Gesù che “apparve” loro: non si trattò di una “visione” soggettiva dei discepoli, ma di una “apparizione” oggettiva, reale, di Gesù che s’impose loro. La stessa testimonianza è affermata dai vangeli con diversi linguaggi, anche molto “realisti” (cfr. Lc 24,36-43). In tutti i racconti due elementi sono essenziali e costanti:

1. anzitutto l’iniziativa è sempre e solo di Gesù: appare quando meno te lo aspetti e scompare quando lo si vuole trattenere;
2. un secondo elemento è il riconoscimento. In colui che si mostra loro in forme diverse, i discepoli riconoscono il Gesù che era stato con loro e che era stato crocifisso, non subito e spontaneamente, ma lentamente e con molta difficoltà, tanto che Gesù deve rimproverarli e convincerli che non è un fantasma (cfr. Lc 24,13-35; Gv 20,11-18). I discepoli sono talmente sconcertati delle apparizioni di Gesù che di fronte alle prove più evidenti fanno fatica a credere; sentono di trovarsi di fronte a un mistero, perché il Gesù che sperimentano è, certo, il Gesù col quale sono vissuti, ma anche qualcosa di “più” e di “diverso”, come appare dalle affermazioni di Tommaso e di Maria di Magdala (cfr. Gv 20,28 e Gv 20,7).

LA TRASFORMAZIONE DELLA VITA DEI DISCEPOLI

Il terzo “segno” che la risurrezione di Gesù ha lasciato nella storia è la radicale trasformazione avvenuta nei suoi discepoli immediatamente dopo tale avvenimento. Durante la vita di Gesù essi appaiono meschini e interessati; nella passione hanno paura di esporsi e lo abbandonano, fuggendo; a deporre Gesù dalla croce e a seppellirlo non sono i Dodici, ma due discepoli “nascosti”. Dopo la risurrezione avviene in loro un inspiegabile mutamento. Contro tutto il loro passato, accettano l’idea – per loro assolutamente inconcepibile – di un Messia crocifisso, così come affermano che Gesù è “il Signore” (una vera e propria bestemmia

per degli ebrei rigidamente monoteisti). E fanno tutto ciò con estremo coraggio, affrontando i capi del popolo e subendo persecuzione e morte.

La risurrezione di Gesù è dunque un fatto reale, non mitico né soggettivo. Quale ne è il significato?

IL “SIGNIFICATO” DELLA RISURREZIONE DI GESÙ

La risurrezione di Gesù è un fatto storico: egli è veramente risorto dalla morte. Ma quale è il significato di tale avvenimento? Che cosa significa per la persona di Gesù, per la vita della Chiesa, per la nostra vita e per la storia del mondo? Cambia qualcosa o tutto resta come prima?

CHE COSA SIGNIFICA PER LA PERSONA DI GESÙ?

Abbiamo visto che la vicenda storica di Gesù si è svolta nella sofferenza e nella contraddizione ed è culminata nel “fallimento” della crocifissione. Storicamente, agli occhi del mondo, Gesù è apparso un vinto e un fallito: il suo messaggio è stato accettato da pochi; i suoi miracoli sono stati ritenuti opere diaboliche da molti; è stato odiato, deriso, calunniato, accusato di essere un bestemmiatore dal massimo tribunale ebraico e condannato a morte da un tribunale romano come ribelle. Sulla croce Gesù non rispose alle accuse che gli venivano rivolte e non accettò la sfida di scendere per essere creduto. Emise invece un grande grido che ai suoi nemici dovette sembrare di suprema disperazione (cfr. Mc 15,37). Era per loro il segno che Dio lo aveva rigettato come Messia.

Che cosa fu allora la Risurrezione per Gesù crocifisso? Fu un gesto col quale Dio – autore della Risurrezione – diede ragione a Gesù contro tutti i suoi avversari, mostrando che si erano sbagliati nei suoi confronti. Facendolo risorgere da morte, Dio mostrava che Gesù aveva insegnato la verità, aveva compiuto i miracoli con la sua potenza, aveva annunciato il suo disegno di salvezza.

In particolare, Dio mostrava che quella morte era stata opera della malvagità umana, ma che rientrava nel disegno di amore e di salvezza

che Egli aveva concepito per l'umanità peccatrice: la croce sulla quale era morto, se agli occhi degli uomini rappresentava il supplizio più ignominioso e crudele, agli occhi di Dio era lo strumento della salvezza con cui Gesù avrebbe attirato tutti a sé. Nella Risurrezione, o meglio in Cristo risorto, la crocifissione e la morte di Gesù compiono la salvezza degli uomini, poiché Cristo morto e risorto è “spirito datore di vita” (1Cor 15,45), cioè Salvatore degli uomini.

RISURREZIONE E GLORIFICAZIONE

Per Gesù la Risurrezione non è solo il “sì” di Dio alla sua vita e alla sua morte, è anche, e soprattutto, la sua glorificazione. Infatti, con la Risurrezione, Gesù, nella sua umanità, è stato costituito “Figlio di Dio con potenza” (Rm 1,4), “Signore e Cristo” (At 2,36), “capo e salvatore” (At 5,31), “giudice dei vivi e dei morti” (1Cor 2,8). Egli è stato “sovraesaltato” e ha ricevuto un “nome – il nome proprio di Dio, Kyrios (Signore) – che è al di sopra di ogni altro nome” (Fil 2,9). Nella sua natura umana, Gesù è stato elevato alla “destra” di Dio e tutto è stato posto sotto i suoi piedi. Con la sua Risurrezione, Gesù è passato dallo stato di kenosis allo stato di Kyrios: dallo stato di spogliazione, di svuotamento, di umiliazione (tutto questo indica il termine paolino di kenosis), che ha caratterizzato la vita terrena di Gesù e ha avuto il culmine nella sua morte in croce, allo stato di “Signore”, uguale nella gloria e nella potenza di Dio Padre. In tal modo la Risurrezione ha rivelato chi era veramente Gesù di Nazareth: non solo un Giusto, non solo un grande Profeta, ma il Figlio stesso di Dio, il “Signore”.

RILEGGERE LA STORIA DI GESÙ ALLA LUCE DELLA RISURREZIONE

“Gesù è il Signore”: è questo dunque il senso della Risurrezione. Ma, se è così, la vicenda di Gesù acquista una nuova e diversa dimensione: non è la vicenda di un semplice uomo, per quanto grande possa essere, ma è la vicenda di un uomo che nello stesso tempo è il Signore, il Kyrios, il Figlio di Dio. Egli vive la sua vita sulla terra nella “condizio-

ne di servo” (Fil 2,7), dunque in tutta la meschinità e la povertà della condizione umana: soffre la stanchezza, la fame e la sete; gioisce ed è angosciato; sente l’amicizia e soffre per l’avversione e per l’odio.

Ma nello stesso tempo c’è in lui qualcosa che sconcerta: egli infatti parla come nessuno ha mai parlato, si arroga il diritto di cambiare la Torah data da Dio a Mosé, si dichiara padrone del sabato, compie opere straordinarie; in altre parole risplende nella sua persona qualcosa della “gloria” di Dio. La Risurrezione ne spiega la causa: nella sua condizione di “servo” Gesù è il “Signore”.

Ciò significa che la vita terrena di Gesù – dalla sua concezione alla sua morte – dev’essere letta alla luce della Risurrezione: non deve allora fare meraviglia che la sua concezione sia stata “vergine” (cfr Lc 1,26-35), cioè senza concorso d’uomo; che alla sua nascita gli angeli abbiano cantato: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama” (Lc 2,14); che quando è presentato al Tempio il vecchio Simeone abbia esclamato: “Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori” (Lc 2,34-35); che al momento del battesimo una voce abbia detto: “Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto” (Mc 1,11). Così la vita di Gesù si comprende nella sua profonda verità solo se la si legge alla luce della Risurrezione. Ha dunque ragione la Chiesa primitiva e hanno ragione i quattro vangeli a proiettare sulla vicenda terrena di Gesù la luce che promana dalla Risurrezione e a vedere nell’uomo Gesù il Figlio di Dio. In conclusione, la Risurrezione svela l’enigma che costituisce per lo storico la figura di Gesù, gettando su questa una luce che la rende comprensibile; tale anzi che non avrebbe potuto essere diversa da quella che è stata. Essa risponde dunque alla domanda che tante volte ci siamo posti dinanzi alla meraviglia che le parole e le azioni di Gesù producevano in noi: “Chi è Gesù di Nazareth?”.

CHE COSA SIGNIFICA PER LA NOSTRA STORIA?

Ma la Risurrezione non riguarda solo la persona e l’opera di Gesù di Nazareth. Essa è un fatto di portata universale, che concerne l’intera

storia umana e il destino di ogni uomo. La Risurrezione, infatti, ha radicalmente trasformato la situazione del mondo e quella di ogni uomo. Fin dall'inizio della storia umana, quella del mondo è stata una situazione di peccato e di morte. Indubbiamente, sia pure con alti e bassi e continue cadute, l'umanità nel suo insieme è stata in ascesa, ha progredito. E tuttavia è stata sotto il dominio del peccato e della morte. Troppo spesso in essa il male ha prevalso sul bene, lo ha irriso e se ne è fatto beffe; la giustizia è stata sopraffatta dall'ingiustizia; l'innocenza ha dovuto soccombere sotto i colpi della malvagità. Soprattutto nella storia ha dominato la morte. Non solo sono morti gli uomini, ma sono scomparse nel nulla tutte le grandi costruzioni umane, i grandi imperi, le civiltà che sembravano dover sfidare i secoli ed essere immortali. Quel che è più triste è che la morte ha dominato nella storia nelle forme più orrende e crudeli: la condizione dominante dell'umanità è stata la guerra, col seguito orribile di mali che essa si porta dietro. I periodi di tregua – non di pace – sono stati brevi e agitati.

RILEGGERE LA NOSTRA STORIA ALLA LUCE DELLA RISURREZIONE

In questa storia di peccato e di morte ha fatto irruzione la Risurrezione di Gesù. Essa ne ha cambiato il corso, dando inizio a una nuova storia. Infatti la Risurrezione è la “vittoria” sul peccato e sulla morte. Ancora una volta la storia umana ha seguito il suo corso: i malvagi hanno vinto, infliggendo la morte all'innocente e al giusto. Gesù ha condiviso in tutto il suo orrore la sorte di tutti i vinti della storia umana. Ma la vittoria della morte è stata momentanea: “al terzo giorno” egli è risuscitato alla vita di Dio e in tal modo ha conseguito sulla morte una vittoria splendida e definitiva: “Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui” (Rm 6,9). La liturgia pasquale celebra la Risurrezione come un duello tra la Morte e la Vita: “La Morte e la Vita hanno ingaggiato un mirabile duello. Il Signore della Vita, morto, regna vivo” (*Mors et Vita duello conflixere mirando / Dux Vitae, mortuus, regnat vivus*). Risorgendo dalla morte, Cristo ha vinto la morte, non solo per sé, ma per tutti gli uomini e per l'intero cosmo. Indubbia-

mente, la vittoria di Cristo risorto sul peccato e sulla morte è stata decisiva, ma non definitiva: lo sarà solo alla fine dei tempi, quando Cristo “porrà sotto i piedi tutti i suoi nemici” (cfr Sal 109[110]) e l’ultimo di essi sarà la morte (cfr 1Cor 15,26). Il male avrà ancora la sua parola da dire e “sapendo che gli resta poco tempo” (Ap 12,12) si scaglierà con forza contro gli uomini. Ma, ormai, l’ultima parola non sarà la sua: appartiene al Cristo risorto. E su questa parola si fonda la speranza cristiana.